

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

LA
MARIENE

Onero il

**MAGGIOR MOSTRO
DEL MONDO.**

DEL D.

**GIACINTO ANDREA
CICOGNINI.**



IN MILANO, M.DC. LXI.

Per Gio: Pietro Cardì, & Gioseffo Marelli.
Al segno della Fortuna.

711E021748

*Opere stampate dal Sign.
Dottor D. Giacinto
Cicognini.*

Il Giasone Drama Musicale.

Le Gelosie Fortunate del Principe Rodrico.

Il Don Gastone di Moncada.

La Forza del Fatto, ouero il Matrimonio nella Morte.

La forza della Amicitia.

Il Marito delle due Moglie.

La Damira, ouero la Statua dell'Honore.

La Moglie di quattro Mariti.

La Mariene, ouero il maggior Mostro del Mondo.

Santa Maria Egizziaca.

INTERLOCVTORI.

Erode Ascalonita . Tetrarca di
Gerusalemme .

Mariene sua Moglie .

Aristobolo Fratello di Mariene .

Gelinda)
Flora) Dame di Mariene .

Ruzzante seruo del Tetrarca .

Triuello seruo d'Aristobolo .

Mulcarbe Iudouino .

Ortauiano Imperatore di Roma ,

Claudio)
Leonoro) Configlieri .

Tolomeo amico del Tetrarca ,



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*La Scena è Gerusalemme.
Tetrarca, Aristobolo, Trinello.*

Tet. **T**V parti, & io resto. Aserinasi frà i miracoli, se quest'occhi non piangono. Dispero di non poter più lagrimare, già che al tuo partire io non pianfi. Vanne, o Aristobolo, e con la guida del tuo cortaggio, con il consiglio del tuo valore ritorna vittorioso à queste mura. Già l'armata t'attende. Mariene à te Sorella, a me Sposa prese da te gl'ultimi consigli. Io t'abbraccio, ti bacio, e con l'interno dell'anima prego Iddio de gl'Eserciti, che triòfatore di Roma ti sia concesso cingere le tempie à Mariene mia di laurato Diadema.

Arist. Sig. queste tue voci sono sproni pungenti dell'anima mia, son neui distrutte dal raggio del tuo Sole, che spingono il torrente de' miei spiriti, ad ingolfarsi nel sangue Romano. Date dunque mi parto, e venne con ferma speranza di conseguire quelle grandezze, che quando saranno congiunte al tuo merito, saranno state da te molto prima meritate, che conseguite. Più vorrei dire; mà parmi di ascoltar le voci dell'amico tuo Tolomeo, che rampognando la mia tardanza

danza bestemmi la dimora del soccorso.
Tetrarca à Dio.

Tet. Ti seguo fino alla Porta.

Arist. Ma lasci Mariene?

Tet. Me ne diede licenza.

Arist. Sì, ma però pianse.

Tet. Pianse la tua partita.

Arist. Torna dunque à consolarla.

Tet. La tua ragione mi convince. Cognato
à Dio.

Arist. Resta felice. Triuello, che fai, che pensi?

Tri. Nulla fò; molto penso.

Arist. Et à che pensi?

Tri. Come Diauolo à quel che penso? Penso
à quel che mi potrebbe intrauenire. Vn par-
mio alleuato dalla Sig. Simona mia Madre
con le sue commodità; auuezzo à mangia-
re, e bere, come vn Porco, solito ad esser
suegliato dalle Campanie, che suonano à
mezzo giorno cò hauer anco vn bocconcino
di Dama in Corte, che sempre hà hauuto
à noia la guerra, stò per dire, quãto la fame:
Trouarmi adosso imbrogliato con vna spa-
da à canto, andare à trouare i nemici, con i
quali in coscienza non hò vna collera al
Mondo. Mettere la mia vita à pericolo, cò
sicurezza di mangiar male, di ber peggio,
e di nò dormire mai, e poi mi domãdate à
quel che io penso? Basta Sig. da questo co-
nosceate, s'io vi vò bene. Triuello alla guer-
ra. Si può sentire vna cosa più strauagante
di questa?

Arist.

Arist. Dunque tu non fai, che questa battaglia
frà gli Hebrei, & i Romani, frà Erode Te-
trarca, e l'Imperatore Ottauiano hà per fi-
ne di costituire su'l Capo ad Erode, à Ma-
riene vna Corona d'alloro?

Tri. E per questo tanti rumori?

Arist. Ti par poca impresa?

Tri. Per due Corone d'Alloro metter sosopra
il Mòdo? S'io nò mi védico nò son Triuello.

Arist. Che vuoi fare? Doue vai?

Tri. Nella Cucina di Corte.

Arist. Et à che fare?

Tri. A rompere il mostaccio al Cuoco, per-
che sapendo il desiderio de' Padroni, non
doueua l'altro giorno strappazzare l'Allo-
ro, e metterlo nella gelatina. Metto mano
alla spada, gli taglio vna gamba, & adesso
torno da voi.

Arist. Eh fermati, che sei matto.

Tri. Matto è egli ch'hà messo voi, e me in
questo imbroglio.

Ari. Quietati, sarà mia cura il gastigarlo, e cre-
demi, che questa guerra sarà la tua vettura.

Tri. La mia ventura?

Arist. Sì al certo; fà animo, e vieni allegramente

Tri. Animo. Sù Triuello valoroso intuo vè.
Fà cuore di Leone, la guerra sarà la tua ven-
tura. Sù coraggio, alle glorie, alle palme,
sù via, à chi dic'io? Tant'è; non ci è verso.

Arist. Ogni principio è difficile, non temere.
Mà vedo l'Alfiero, che viene ad incontrar-
mi; appunto l'attendeuo. Partiamo.

A S

Tri.

Tri. Ah, ah Diauolo, Diauolo; s'io n'escobe-
ne questa volta, mai più m'incappo.

Arist. Triuello?

Tri. Signore.

Arist. Viene ch'io t'aspetto;

Tri. Par che mi chiami alle nozze: vengo,
vengo. In somma ci hò pure il poco genio.

SCENA SECONDA.

Mariene, Celinda, e Flora.

Mar. IN sù quest'hora appunto?

Cel. In sù quest'hora.

Mar. Eti disse, che sarebbe venuto in questo
luogo?

Cel. In questo luogo.

Mar. E dove lo trouasti?

Cel. Nella Torre d'Arseo.

Mar. Gli desti la mia lettera?

Cel. In propria mano; non vel'hò detto?

Mar. E che faceua?

Cel. Stauasi intento à gli studij, contemplaua
vna sfera, & i Libri gli faceuano compa-
gnia. Mi vidde, m'accolse, prese la lettera
la lesse, & à voi mi rimandò.

Mar. Qui dunque s'attenda Mulearbe. Que-
lasciasti il Tetrarca?

Cel. Non sapete, che andò ad accompagnare
Aristobolo vostro fratello? Mà è ben vero,
che tornò alle vostre stanze, che appunto vi
eri partita, per quanto m'hà detto per stra-
da Ruzzante.

Mar.

Mar. Oh Dio!

Cel. Che hauete ò Signora?

Mar. Ah fortuna; e che mi gioua l'hauerti co-
nosciuta prodiga dispensatrice de' tuoi fa-
uori? Che mi giouano le grandezze, i pala-
gi, le gemme, gli ori, il vassalaggio, l'esser
moglie del Tetrarca, se vn incognito tor-
mento, se vn mascherato affanno, vn fanta-
stico timore, vn laruato duolo, vna prodi-
giosa passione, m'affligge, mi consuma, mi
martira, m'uccide. O Tetrarca, ò mio Si-
gnore; mio Sposo? tu sai s'io t'amo. Io ben
sò, che tu m'ami, e quest'affetto internato
nell'anime nostre, non è bastante à render
felice Mariene? Ah Dio. Sotto il fiore della
felicità s'asconde la vipera del dolor mio,
nelle coppa gemmata delle nostre fortune
stà coperto il veleno delle mie angosce.
Nel tempio de' nostri contenti è situata la
tomba, che racchiude il cadauero de' miei
affanni. Scoprirò questo serpe, paleferò
questo veleno, esporrò alla luce del mio
picciol Mondo questo sepolto cadauero.
Sperando così, che meno fia per aggrauar-
mi la mente la certezza di mia sventura,
che il dubbio d'un male non conosciuto.

Cel. Signora non più. Ecco l'Indouino.

Mar. Si ecco che viene. Mio cuore stà saldo,
non temere, non pauentare; incontra Mule-
arbe, ascoltalo, nò perder tuo valore, e non
ti scordar il fine, che tu sei il cuore di
Mariene.

A 6

SCE-

S C E N A T E R Z A .

Mulearbe, Mariene, Celinda, e Flora.

Mul. **E** Ccomi a te, ò Mariene; inchino la tua grandezza. Intesi il tuo desiderio, viddi l' hora del tuo natale. Poscia per darti risposta, quà me ne venni. Ascolta. Tu brami sapere la cagione di quel torméto, che sente il cuore, ma l'occhio nō vede. Vuoi ch'io ti predica l'esito di tua fortuna. Nō occorre, ch'io s'io disfaccia al primo quesito; poiche s'io ti s'uelo il secondo, à quello parimente hauerò dato risposta. Hora stammi attenta, e odi quegli arcani, che s'ù l'alfabeto delle Stelle potè leggere lo sguardo di Mulearbe. Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca tuo marito, priuerà di vita quella persona, che da lui è più amata, e Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo. Hò detto; A Dio Regina.

Mar. Fermati.

Mul. In van mi chiami; altro non m'auanza da dirti.

Mar. Il ferro, che porta al fianco.....

Mul. Perché tenghi à memoria, quanto ti dissi, prendi quella carta, in cui stà scritto il mio vaticinio: leggi, consolati, ricordati, che sei Regina, che sei Mariene.

Mar. Così mi lasci.

Mul. Dissi quanto sapeteo.

Mar.

Mar. E sarà vero?

Mul. Le Stelle lo dimostrano.

Mar. E chi è la persona, che più ami di mio Marito?

Mul. Lascio la cura a te, che gli sei Moglie.

Mar. Qual è il Maggior Mostro del Mondo?

Mul. Non passo più oltre. A Dio.

Mar. Così tosto ti parti?

Mul. Il tuo trauaglio m'impenna le piante.

Mar. Cercauo vn filo per vscire dal Laberinto di vn stato dubbioso, e trouo vna porta, che mi conduce a gl'Abissi delle tenebre. Soffre mio cuore, stà salda anima mia, Spiriti di Mariene non mi lasciate. Ecco il Tetrarca; ò mia vita, ò mio Spolo.

S C E N A Q V A R T A .

Tetrarca, Ruzzante, Mariene, Celinda, e Flora.

Tet. **O** Mia bella Mariene, perche così doléte? Qual'auitro inuidioso de'miei cōtenti sollietua tēpente per lo Cielo del tuo bel volto? Nō è tuo Erode? Nō è teco colui, che per esser tuo Spolo nō inuidia la luce al Sole, l'Imperio alla Fortuna, la Diuinità a gl'Immortali? Deh rasseuena, ò mio Nume, le stelle piangenti; le quali, se liete nō miro, minacciano all'anima mia maligni porteti, qual prodigiosa Cometa. Mariene mia, vita per cui viuo, vita di questo cuore, cuore di questo petto, petto, che racchiude l'anima mia:

mia: Dimmi, che ti torméta? Dubbiti forse, che vittorioso nō torni il tuo fratello, e che nō t'adorni le chiome, come Imperatrice di Roma? Ah ricordati, ò bella, che se il Fato non vorrà, che se li dia nome di Tiranno, s'vnirà à nostri voleri, e che si deue chiamare vn scherzo di mediocre fortuna il por lo Scetro di Roma in mano à colei, che merita hauere l'Vniuerso per Tributario, e Vassallo.

Mar. L'esser tua Sposa, ò Tetrarca, è quella felicità, che douerebbe appagare il mio interno, quietare i miei pensieri, serenare il mio volto, tranquillare le mie speranze, & esser lo scopo d'ogni imaginabile grandezza. L'amor tuo è quel segno, à cui tende lo strale d'ogni mio desiderio; più vale vna dramma dell'affetto d'Erode, che la Monarchia di Mondi infiniti. Mà oh Dio! Non si troua, ò mio Sposo, cosa perfetta in terra, e perche l'esser amata da te è la perfettione de' miei contenti, mi si possono alterar gli ordini di Natura. Già vedo, che il portento di questa felicità vien saettato, colpito, sbranato, & ucciso.

Tet. Mariene, ò tu mi sciogli questo enigma, ò ch'io mi dò la morte.

Mar. Hauuo accolto nell'anima vn veleno tormentatore, di cui non mi fù lecito penetrare la cagione. Già te lo feci noto, mi consolasti; tutto fù vero: risolsi frà me stessa ricorrere alla prudenza del Vecchio Mulear-

be, à

be, à cui chiesi la cagion del mio non conosciuto affanno; vidde, studiò, è poc'anzi mi palesò l'ascoso mistero del mio dolore.

Tet. E che ti disse?

Mar. Dimmi tu prima, qual'è quella persona, ò Tetrarca, che da te è amata?

Tet. Chiedilo à te stessa. Mariene.

Mar. Hor odi il vaticino di Mulearbe:

Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca, priuerà di vità quella persona, che da esso è più amata; Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo. Vdisti?

Tet. Vdij.

Mar. Hor non ti par, che con giusta ragione io sparga, sospiri esali singulti, e versi pianti?

Tet. Così dunque poche parole d'un huomo, fallaci considerationi d'un Vecchio spaventano l'animo Regio di Mariene? Così sonra poca carta, ristretto in pochi caratteri, legge il tuo sguardo, ò mia Sposa, vn processo, vna sentenza d'inevitabili sventure. A gl'Indouini tal presti fede? Eh delitie di quest'anima mia, fissa i tuoi guardi in questi occhi miei, mira, contempla la tua bella imagine, offerua la Maestà, che ti risplende in volto, ch'in esso scorgerai la necessità delle Stelle in obedirti, la violenza del Fato in offerquarti, esser forzata la Fortuna ad innalzarti, & insomma nella simmetria delle tue mèbra, & ne' lineamenti del volto, nel vermiglio delle labbra, nel fiorito delle guancie, nel sereno de gl'occhi,

chi, scorgetai, che sei superiore à tutti i mortali, Imperatrice de' Monarchi, eguale agli Eterni.

Mar. Questi attributi riceuo, come à me non sproporzionati, già che tu mi sei Marito; ò Erode, mà però non mi scordo, che le tue parole son figlie del tuo Cuore innamorato di me. Non è da disprezzarsi Mulearbe. Le sue voci (tu ben il sai) non sogliono esser mendaci: mi predice ruine. La fede, che prestar se gli deue, mi comanda il temere. Il timore mi consilia al dolore.

Tet. Deh senti, ò mia vita. Il ferro ch'io porto al fianco, deue vccidere quella persona, che più amo, cioè à dire, questo ferro vcciderà Mariene, e Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo. Queste sono le parole di Mulearbe. Hor odi; Questo che dice Mulearbe, ò è vero, ò è falso. S'è falso, vano è il tuo timore. S'è vero ricordati, che ogni viuento alla morte è soggetto, e ch'incerto è quel punto, in cui egli deue cedere al Fato. Ti deue vccidere questo ferro, e tu deui esser preda del Maggior Mostro del Mondo. Se deui esser sua preda, con questo ferro ti douerà priuar di vita. Stiasi dunque appresso di me l'istesso ferro; & ecco, che Mariene più d'ogn'altra felice è sicura di viuere, finche questo ferro mi starà acanto, Priuilegio, che à te sola è concesso, onde in vece di temere, deui rallegrarti.

Mar. Non può dunque quel ferro esserti leuato dal fianco?

Sì,

Tet. Sì, mà pronto è il rimedio. Prendilo tu stessa, e così se credi al vaticinio, ti conuerà credere ancora, che in custodire questo ferro, il Cielo t'hà fatta custode, & arbitra della propria vita.

Mar. Nò; guardimi il Cielo. Se questo Palazzo fosse minacciato d'incendio, non farebbe pazzia l'auuicinarui il fuoco? Quel ferro minaccia la mia ruina. Stiasi dunque da me lontano.

Tet. Brami che s'allontani da te? Viua Iddio viua Mariene, ecco questo ferro nato trà le viscere della terra, affinato trà fuoco, temperato con l'aria, sepolito tra l'acque, per la punta lo prendo, e da la sponda del Giordano nel tuo nome, ò Mariene, scaglio à caso il Pugnale, serisco quest'onde, & in quelle, già che al fuoco l'assomigliasti, spegno di lui ogni memoria.

Voce di Tolomeo di dentro.

Ohime son morto.

(chi fia.)

Tet. Tiro il ferro, altri si lamenta? E là? Vedasi,

Ruz. Vado Signor, che farà?

Tet. Ah Stelle, che machinate? Fortuna, Sorte, Fato, Destino, che sò io! Che volete da me? Mariene che fai?

Mar. Quando tu mi dici, ch'io scacci il dolore, sento vna voce, che si duole: le tue voci, che sono per me sfere armoniose son fatte à mio danno vn Arpa scordata, che riflette à quest'orecchie ecco di morte.

Tet. Già torna Ruzzante, & vn ferito è seco.

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

*Ruzzante reggendo Tolomeo con il pugnale in
petto.*

Tetrarca, Mariene, Celinda, e Flora.

Ruz. **V**enite pure, ch'io vi reggo: ecco il
Tetrarca. Gran dolore è per senti-
re Signore.

Tet. Il mio pugnale in petto à costui?

Ruz. Quest'è vn amico della tua Corona, è
vn altro testello.

Tet. Tolomeo.

Cel. O Dio; son morta: Mio Sposo come ti
riuedo? Dolore non mi scoprire.

Tet. Amico: tu ferito?

Tol. Deh non volere, ò mio Sign. con trarre il
ferro dal petto esser crudelmente pietoso,
poiche se il traggi fuori co'l sangue verferò
l'anima ancora. Lassami viuer tanto, ch'io
ti narri, come quà son condotto.

Tet. Parla Amico. Oh Dio son morto.

Mar. Lo spauento m'accora.

Tol. Venne Aristobolo con grossa armata in
mio soccorso, mà Ottaviano ben munito, e
superiore di forze superò le nostre squadre
molti uccise, altri ferì: la maggior parte si
diede alla fuga. Aristobolo, & io con po-
chi de' nostri con gran suantaggio segui-
tammo à combattere, mà egli con vn suo
seruo fù fatto prigionie, & io, che per sal-
uarlo

uarlo mi ero auantaggiato con salire sopra
vna ripa del Giordano, fui à viua forza get-
tato nell'acque, notando con gran fatica,
poiche tumido era il fiume, lasciandomi
guidare à secòda, trouai vn arbore che l'ira
del Torrente haueua poco meno, che suelto
dalle radici: pietoso il tronco delle mie
suenture, abbracciato da me, dona riposo
alle stanche membra, à gli spiriti anelanti, e
diuenuto à mio fauore naue, remo, e noc-
chiero ratto mi guida per il suo canale, e
quà mi conduce. Mi veniuano appunto
incontro due barchette guidate da chi mi
vidde notar per l'onde; quãdo questo ferro
mi giunge al seno, mi ferisce, e quiui s'im-
merge. Giunge questo seruo, s'accostano
le naui, mi tirano sul legno, mi traghettano
à terra, e sostenuto da altrui braccia qui son
condotto Felice mia morte, se auanti ch'io
muoia, hebbi tanta ventura di poter veder-
ti, e di parlarti, ò mio Signore.

Tet. Troppo intesi, troppo viddi Tolomeo, i
tuoi dolori son comparti al mio Cuore, & à
quel di Mariene, che pur ti ascolta. Ti son
amico, più non posso dire, non è graue la
ferita, questo ferro poco dentro è penetra-
to: lodo il trarlo fuori.

Tol. Ahi.

Tet. Poco sangue ne uscì, non è grah male,
conduca sinel mio, anzi suo Palazzo, e con
opportuno rimedio, si procuri la di lui sa-

Tol. Mariene à Dio.

(lute.

Non

Mar. Non disperare, ò Tolomeo.

Cel. Mia Signora seguirò il ferito eh?

Mar. Seguitalo, e consolalo.

Cel. Come potrò consolarlo, se quasi son priva di vita.

Mar. Che dici?

Cel. Dico, che molto temo della sua vita.

Mio Sposo, mia vita, vengo, corro, volo,

Tet. Questo ferro, che mi ritorna nelle mani è vna chiave, che apre la porta della mia ostinatione, è vna saetta, che ferisce l'edifitio della crudeltà, vn torrente precipitoso, che fracassa gl'argini del mio coraggio: ma non son io Tetrarca di Gierusalemme? Nò son io il Marito di Mariene? E di che temo dunque? Ah ritorna in te Erode; non ti spauenti il caso, non t'auvilisca vn'accidente? Mariene stringo questo pugnale, e nell'istesso tempo afferro per le chiome la fortuna, e nel riporlo in questa vagina conficcò il chiodo della sua rota, e per sempre à te fauoreuole la stabilisco.

Mar. Non vale forza mortale à fermare i Regni di vna Deità volubile.

Tet. La Prudenza, ch'è dote dell'anima, può ben tal'hora superare l'istesso Fato.

Mar. Non sarebbe Fato, se superare si potesse.

Tet. Douerei temere; e non temo. Sin qui son vincitore.

Mar. Secondi pur il Cielo i tuoi voti.

Tet. Così spero; poiche son diretti alle tue esaltationi.

Gli

Mar. Gli effetti sin qui son contrarij.

Tet. La perdita de i nostri fà colpo di fortuna?

Mar. E tu poc' anzi voleui inchiodarli la rota?

Tet. Perdemmo, mentre ella regnaua.

Mar. Speri dunque vittoria?

Tet. La spero, perch'è giusta.

Mar. Attendi felicità?

Tet. Spero, vederti Imperatrice di Roma.

Mar. Ne temi di questi augurij.

Tet. Nò deue temere, chi è Marito di Mariene.

S C E N A S E S T A.

*Si muta la Scena, Roma, Padiglione di Ottavia
Aristobolo, e Triuello.*

Aris. Così v'è il Mondo Triuello.

Tri. Oh Dio, che non mi giunge nuouo; ma lo sapeuo.

Aris. E che sapeui?

Tri. Sentiuo il Cuore, che mi diceua Triuello stà à casa, Triuello non ti partire; se tu vai alla guerra, tu vai incontro al Diauolo. E detto, fatto; è venuto il Diauolo, la Verscieta, il Canchero e la rabbia: sorte che non son ferito.

Aris. Non è tempo di dolersi.

Tri. Sarebbe ben tempo; ch'io ti rompesti il viso adesso, che l'armi son del pari.

Aris. Come dire?

Tri. Come Diauolo dirmi, la guerra sarà la mia ventura, se adesso noi siamo prigionj in mano de' nemici, ruinati, strapazzati e qual-

che importa più, digiuni, e quest'è la vettura della guerra; Ditemi vn poco Sig. Messere Aristobobobolo Diauolo ch'io m'affoghi.

Arist. Di piano; non mi nominare.

Tri. Comenò mi nominare? Dimmi vn poco, che quà non ci v'è più Signore, che le cose son del pari. Ti par buona creanza, menare alla mazza vn pouero orfanello nato di buon Padre, se non di buona Madre, condurlo in loco doue s'amazza il prossimo suo, come se medesimo, doue l'hosterie sono sbadite, le cucine ferrate, le cantine murate, le dispense annotolate, & in somma doue non si vede altro che ruine, disgusti, feriti, morti, fame, & appetito. Di, di: di porco, rispondi ladrone, assassino, ti paiono queste belle creanze?

Arist. Quanto mi conuien soffrire? Taci per vita tua, e compatisci la mia disgratia.

Tri. Bisogna, ch'io compatisca la mia, e non la tua. Chi t'hà fatto venire alla guerra, io? Tu m'hai subornato, tu m'hai messo in mezzo.

Arist. Son accidenti di fortuna.

Tri. Che fortuna, ò non fortuna? Se io non portassi rispetto alla mia nascita.

Arist. Che vorresti fare?

Tri. Darti dei piè nella pancia.

Arist. O forfante, ò peltrono? à chi dic'io Conchi ti pare d'hauere à trattare?

Tri. Stà à vedere, che ti parrà hauer ragione.

Arist. ~~Ma~~ piglio vn pezzo di legno, ti faccio capire chi tu sei, e chi son io: Ti soffer-

si co-

si come matto, ma poiche io vedo innalzarti nell'impertinenza, saprò (andote per hora delle mani sù'l viso) metterti il ceruello in testa Sfacciato, vile.

Tri. Poh, poh; non si può burlare vn poco, che subito entrate sù le furie.

Arist. Impertinente, temerario.

Tri. Obene seguitate; è ella più lunga? E voi hauete vinto il palio.

Arist. Se tratti più meco in questa maniera, t'insegnerò con altro, che con le mani a riconoscere la viltà de'tuoi natali.

Tri. Che natali? Nessuno de'miei è stato Natale.

Arist. La tua semplicità mi frena lo sdegno.

Tri. Vh, vh, la fa lunga? Stà à vedere, stà à vedere.

Arist. Che vai borbottando?

Tri. Dico che hò il torto, e che da qui innanzi starò à vedere.

Arist. Accostati.

Tri. O bene.

Arist. Accostati dico.

Tri. Se voi mi volete bastonare hauete à venire quì: intèdo anch'io la raso: son capriccioso anch'io, e voglio esser bastonato cò mio comodo: oh, oh Come s'hà da fare il bell'humore, lo sò fare quant'vn altro: ma basta.

Arist. Ho bisogno di costui, acciò, secondi il concetto con il quale mi son cambiato seco gli habiti, & il nome, oltre che l'amo come alleuato in mia Casa, e compatisco la sua

sem-

femplicità. Triuello non temere; accostati a me, hò burlato teo.

Tri. Burlato eh? Così v'è detto adesso; basta: son pover homo, e la mia disgratia vuole così, che mai a miei giorni m'è stato fatto di questi affronti: pazienza in capo all'Anno ogn'un è buono a qualche cosa.

Aris. Non piangere quietati, che non è attione da Soldato.

Tri. Soldato in cupula; non è anco attione da Soldato toccar delle cefate, e pur me l'heuete fatta fare a dispetto della Soldatesca; basta lo scriuerò al Tetrarca, & alla Marene, e chi hà pisciato rasciughi.

Aris. E che scriuerai?

Tri. Gli scriuerò vna lettera, e gli dirò. Carissimi nostri, e Diletissimi, Per la presente vi auviso, come Aristobolo mi hà dato delle guaziate; e più di vna, e questo, perche (sentite mo il perche) perch'io gli hò detto porco. Douete dunque per termine di buona giustitia, hauendomi dato de i mostaccioni in Roma, farlo sculacciare in Gerusalemme. Esseguite, e rispondete, e state sani. Di Roma il giorno medesimo delle predette cefate. Vostro d'ambe due. Affettionatis. più che fratello. Triuello Saltarelli, Soldato per forza, e prigioniero a vffo. Sì che mi tremerà la mano.

Aris. Forfi ti han fatto male le mie percosse?

Tri. Non è tanto il male, quanto la vergogna.

Se voi mi battonauì non haueuo, che dire perche

perche sù cotesto ci hò vn poco di pratica; elbasta, ma delle cefate m'è parso vn poco troppo.

Aris. Horsù quietati; hò mal fatto, ti chieggo perdono, & ti prometto di non incorrere più in questi errori.

Tri. Quàto al perdono farà facil cosa, ch'io mi plachi, e vi perdoni; mà in quanto alla lettera, la vò scriuere, se credessi d'arrabbiare: hora via rendetemi i miei habiti, e finitela.

Aris. Anzi adesso hò più bisogno, che mai, che tu de' miei panni, e del mio nome ti riuesti, sì come io mi sono vestito de' tuoi, poiche già l'Imperatore hà concetto, che sia Triuello, e tu sia Aristobolo.

Tri. Che l'Imperatore crede questa cosa?

Aris. Al certo.

Tri. O che bestia, ò che bestia.

Arist. Bisogna dunque secondare l'inuentione, ricordarsi, che tu sei Aristobolo, fratello di Mariene, Cognato del Tetrarca, e mio Patrone.

Tri. Eh andate a farui squartare.

Arist. Come dire?

Tri. Infine ad esser voi mi contentauo, mà l'esser poi tante cose, e l'imbrogliare vn pover huomo.

Arist. Fermati dico, te ne prego caro Triuello, ti supplico per l'antica seruitù di casa nostra per l'amore, che ti porta Mariene, per l'amore, che tu porti a Flora sua Damigella.

Tri. Per Numetale tu mi congiuri, che io non posso, non volere quello, che tu vuoi.

Arist. Fami questo favore. Eccomi à tuoi piedi, secondo questo trattato, fingi la mia persona, che immortalando te stesso, t'obligherai Mariene, il Tetrarca, & il Regno tutto.

Tri. Mā razza maledetta, quando tu mi dauigli schiassi, e menauile mani come disperato?

Arist. Perdonami, errai.

Tri. Hai tu fatto male; ben, vè se mi hai stropicciato?

Arist. Malissimo.

Tri. Ne sei dolente, e pentito?

Arist. Sin all'anima me ne duole.

Tri. Incorrerai più in simili errori?

Arist. Prima mi uccida la morte.

Tri. E parli di cuore?

Arist. Con l'anima stessa.

Tri. Ergiti dal suolo, bacia questa mano, cauati il Capello, inchinati, dāmi il buon giorno.

Arist. Buon giorno.

Tri. Di buon giorno à V.S.

Arist. Buon giorno à V. S.

Tri. Di à V.S. Molt' Illustre?

Arist. A V.S. Molt' Illustre.

Tri. Di, che tu hai errato.

Arist. Hò errato.

Tri. E vi chiedo perdono.

Arist. E chiedo perdono.

Tri. E s'io commetto più tali eccessi.

Arist. E s'io commetto più tali eccessi.

Tri. Prego il Cielo.

Arist. Prego il Cielo.

Tri.

Tri. Che mi faccia conuertire.

Arist. Che mi faccia conuertire.

Tri. In vna fiera seluaggia.

Arist. In vna fiera seluaggia.

Tri. Fammi vn'altra riueranza. Quel che fa la paura eh?

Arist. Ecco l'Imperatore. Ricordati, che sei Aristobolo.

Tri. Purch'io non m'imbrogli nel nome, ogni cosa vā bene, oh che m'incominciano à scappare le risa adesso.

Arist. Vā là, vā là, vā là.

Tri. Piano in m'all'hora; ò Galera mi ti sento pure alle costole.

S C E N A S E T T I M A.

Onauiano, Claudio, Leonoro, Trinello, Aristobolo.

Ott. **A** Ride il Cielo à i nostri pensieri, le vittorie t'ò sãno guerre giare, che sotto i vessilli Romani, i Trofei sono vassalli dellienostre imprese, e Roma in sōma è quello strale, che scoccato dall'Arco dell'Imperio vā à colpire il segno delle glorie guerriere. Già s'è ordinato, che i prigioni Ebrei passeggino per Roma con ogni libertà, mà però ogni porta ben custodita, è guardata.

Cla. Inuitto Cesare le tue azioni sono tali, che già la fama si stāca in decantare le tue glorie: queste già note dall'Etiope, al Biarme

B 2

han-

hanno impouerito le teste coronate di quelle lodi, dalle quali già si pregiarono; poiche ogn'altra lode appresso la tua è vn picciolo lume terreno in paragone del maggior Pianeta. Chi sa dire Ottauiano Imperatore, forma vn lungo Poema di tutte le palme, e di tutti i trofei.

Leo. Sig. questi, che quà tu vedi è Aristobolo tuo nemico.

Tri. Dice di me adesso?

Arist. Sì stà intuono.

Leo. Che da Marcello tuo Capitano fù fatto prigioniero, Cognato al Tetrarca tuo nemico, fratello à Mariene sua Sposa: di quella Mariene, di cui la fama sù la tela dell'altrui idea, co'l pennello della sua tromba, con il colore de' fatti sonori, v'ha delineando per l'anima della bellezza.

Ott. Par che voglia accostarsi, e che tremi: fagli animo Leonoro, dilli, che non è vergogna l'esser prigioniero di Cesare.

Leo. Prencipe Aristobolo.

Tri. O hora comincia il bordello.

Leo. Quell'è l'Imperatore, inchinati à lui che ben che suo prigioniero, t'accoglierà cōforme alla tua nascita, e ben sai, che gli animi de' grandi non si fanno, anche si à le contese scordare d'esser generosi, e cortesi.

Tri. Io godo molto di questo complimento (aiutami vè) la nostra disgratia hà voluto così, il fato trauerso con le Stelle, e gl'influssi. Basta non si può dire ogni cosa;

auui-

auuiciniamoci à lui.

Leo. Eccolo alla vostra presenza; Prencipe accostatevi à Cesare.

Tri. Chi è Cesare? *Leo.* L'Imperatore.

Tri. Dianzi Ottauiano, & hora Cesare. E quanti nomi hà costui?

Arist. V'ha inanzi, e parla à proposito.

Tri. Mò piano in mal'hora. Sire io sono vn vostro Schiauo, perche i vostri Soldati m'hanno fatto tale, che se ci haueffi hauuto da venire da me, haueui d'aspettare vn pezzo, già che è piaciuto à i Superni Numi, così, sianc lodato il Cielo, e voi ricordatevi, che con i prigionieri si suole esser benigno, e liberale.

Ott. Che bramaresti, o Aristobolo?

Tri. Noi altri di Gerusalemme ci dilettiamo assai di certi quadrelli di pasta, che messi in vna Caldara bolente, e statiui per alquanto di tēpo, si cauano fuori, e si pongono gentilmente in alcuni piatti, & aspersi di coagolato latte, e di fresco buttiro si coprono, e si mantengono caldi sotto le materazze; e volgarmente si chiamano maccheroni.

Arist. O infame sente in quello, che egli entra.

Leo. E che voi inferire?

Tri. Parlo per questo mio seruo; questo è mio fedele, e m'hà significato, che ne hauerebbe gusto. Non è così Triuello?

Arist. Vna mia infermità mi fa chiedere così fatte gratie al mio Padrone.

Tri. Basta, che nō paia, ch'io parli à proposito.

Ott. Sarà curato il Seruo (ergiti) secondo la

sua conditione, e tu come Prencipe, benchè prigioniero, sarai ricevuto.

Tri. Ricordarti di serbarne anche à me.

Ott. Che dici?

Tri. Niente, niente; negotiauò con questo mio Paggio.

Ott. Dimmi, che fa il Tetrarca tuo Cognato? pensa ancora à proseguire quest'impresa con sì gran danno de suoi? Non conosce, che lo scettro di Roma non è nato per la sua destra? Rispondi.

Tri. Veramente il Tetrarca hà il torto, & io gli hò sempre detto, che non s'imbrogli. Egli è mio Cognato, già che l'hauete detto, la cosa de Cognati, sapete meglio di me, bisogna fare à lor modo.

Ott. Mà non c'è noto quale sia l'intentione del Tetrarca, e perchè muoua questa guerra? Ogni verisimile vuole, che tu sij consapevole.

Arist. Taci, vedi.

Tri. Sicuro, se non sò, che mi dire.

Ott. Dì, non ne sei tu consapevole.

Tri. Io per dirla, ò Cesare Ottauiano, mi diletto, sì come si diletta mia sorella Mariene, di andar à caccia, e stiano poco alla Città. Mio Cognato, maneggia la guerra; nel resto io vò à cacciare, Mariene vò à caccia, e così non ci pigliamò i pericoli della battaglia. Ah, ah.

Ott. Il Tetrarca viue contento con tua Sorella? Confida à lei i suoi segreti?

Tri. Io non mi dico troppo seco, mà se volete saperela verità, informateui con Triuello.

mio

mio seruitore, che se vuole, vi saprà dire il tutto.

Ott. Fatte accoltare quel seruo.

Cl. Triuello.

Tri. Signor, Doh Diauolo. Và là, vò là, vò là, m'hà hauuto à chiappare.

Arist. Sire; quanto suole Aristobolo mio Sign. hoggi tuo schiauo, esser prudente; tanto mi pare, che in questa schiavitudine, sia quasi fuora del senno. E vaglia à dire il vero, quando fù fatto prigioniero, percosse la testa in vno scudo, e restò in parte offeso. Il Tetrarca mio Signore; mosso da impatienza guerriera tecoguerreggia: vn'animo auezzo da fanciullo alle Battaglie, maledice gli otij, bestemmia i riposi, e crede (se non in vano) che l'hauer egli nutrito nel petto vn tale spirito, che l'habbia potuto rendere ardito, à Pugnare contro Ottauiano, sia per glorificare il suo nome, ò vittorioso, ò perdente, che resti, poiche nell'impresè grandi l'hauerle volute tentare, fù assai.

Cl. Sign. vn Soldato de tuoi in questo punto m'hà portato questa Cassetta; disse mi esser stata tronata nel bagaglio d'Aristobolo.

Ott. Aprasi.

Cl. Conuiene spezzare il setrame, eccola aperta.

Arist. Ohimè son morto.

Ott. Quà vedo lettere. Ad Aristobolo suo Cognato.

Prencipe tu sei coraggioso, mà ti bisogna,

B 4

poiche

poiche l'Imperio accresce forze; ricordati, che questa guerra à per fine il Coronarmi in Campidoglio, e che Mariene tua Sorella, che merita l'Impero del Mondo, sia Imperatrice di Roma.

Il Tetrarca di Gerusalemme!

Aristobolo non senti?

ela. Aristobolo dice à te.

Tri. Ah' à me? Bene ve; son quì.

Ott. Questa lettera t'accusa per traditore; poiche ben sei consapevole, con quale ingiusto fine pretenda il Tetrarca usurpami l'Imperio, turbar la mia quiete; habbia la libertate il seruo. Di te piglierò resolutione con più maturo consiglio.

Tri. E viua le furbarie: non l'hò io detta, che voi mi voleui imbrogliare? A pueraccio me.

Arist. Taci dissimula, che adesso è il tempo.

Tri. D'andare in Galera à vita per supplica.

Ott. Frà queste gioie trouo vn ritratto, è di Dōna, ò di vna Dea? Le fattezze son diuine: poteua bene adulare il pennello, mà l'adulatione non poteua esser tale; che qui dentro non si scorga vn raggio di Diuinità: pur conuien, che sia Donna; poiche i Numi in Cielo non fan degni i mortali. del loro aspetto in Terra; se queste finte bellezze penetrando per gli occhi dal cuore in vn momento lo feriscono, l'ardono, l'inceneriscono, le vere che faranno? Viua Iddio: darei mezzo l'Impero per esser gradito da questo

questo Originale: Se la copia è sì copiosa d'ardore, son forzato à dire, che l'Originale sia l'origine d'incendio.

Arist. Sù'l ritratto di Mariene ragiona, e quasi vaneggia: eccolo da me, non vò scoprire che sia l'effigie di mia Sorella.

Ott. Intenderò da costui, chi sia l'Originale di questa pittura, e poi racchiuderolla in vn cerchio gemmato contestò d'oro, conseruerò appresso di me questo mascherato tesoro, quest'immortalità effigiata. Dimmi tu, di chi è questo ritratto?

Arist. Questo? Ah, Ah; Questo è vn ritratto di vna nobile Ebreà, amata già da Aristobolo mio Patrone.

Ott. E doue si troua?

Arist. Grandezza di questo mondo. Vn picciolo sepolcro chiude conuersa in polue così rara bellezza. E morta, ò Cesare, e per memoria di lei seco la portaua Aristobolo.

Ott. Il nome di lei?

Arist. Arianna.

Ott. Doue è sepolta?

Arist. In Gerusalemme.

Ott. Numi del Cielo, se morta è costei, temete morire ancor voi. Morte se adorni il tuo Campidoglio di sì ricche spoglie, non è merauiglia, se gl'Vniuerso ti è vassallo. Forza è, che io dica, M'abbrugia l'anima vn freddo cadauere: poche ceneri m'auuentano incēdij inestinguibili; vna ombra tormenta il mio corpo.

corpo, se di questa viua bellezza non fui degno esser conoscitore amante, e seruo, estinta la riuerisco, morta l'adoro.

Tri. E si mise à fare il Barbieri.

Arist. Buon auuedimento fù il mio; l'Imperatore è partito. O là che fai? Andiamo perche ti spogli?

Tri. Sia maledetto i vostri habiti, Aristrogli, e Triuelli, el cancaro, che vi venghi, non vò sapere altro.

Arist. Fermati.

Tri. Sia maledetta la mia disgratia, andare in prigione in cambio, e d'vn altro habbia del bene à vffo? chici è, ci stia.

Arist. Fermati dico, che con vn poco di sofferenza haueremo la libertà tutti due, & io ti prometto di non partire senza te.

Tri. Almanco hauesse hauuto tanto ingegno di ricordargli quei maccheroni.

Arist. Andiamo in Corte, che sarai consolato.

Tri. Vedete, io mi dichiaro; ò maccheroni, ò ch'io mi spoglio.

SCENA OTTAVA.

Si muta la Scena. Gerusalemme.

Tolomeo, e Celinda.

cel. **D**Eh non partire ancora.

Tol. Il dolore è cessato mio bene.

cel.

cel. Mà la lontananza è il principio de i miei affanni.

Tol. Benche gli affari mi chiamino altroue teco resta l'anima mia.

cel. Anzi doppiamente animato, teco reporti gli spiriti di Celinda.

Tol. Voglio quello, che tu vuoi: eccomi teco.

cel. O mie delitie. Dimmi è sanata in tutto la piaga?

Tol. Non lo vedesti poc'anzi?

cel. Sì, ma temo di nouo accidente.

Tol. All'aspetto di Celinda fugge la morte.

cel. All'aspetto di Tolomeo quest'Anima s'imparadisa.

Tol. Ti ricordasti di me nella lontananza?

cel. Le potenze, de miei spiriti non fanno contemplare, che le tue bellezze.

Tol. Godesti nel riuedermi.

cel. Sì, mà fù amareggiata dal ferro di Erode.

Tol. Ti consola la mia salute?

cel. La tua salute, è vita della mia vita.

Tol. E s'io moriuo?

cel. Ti precorreuo nel Sepolcro.

Tol. Eh?

cel. Sospiri.

Tol. Sì, non mi par d'esser degno di tua bellezza.

cel. Eh?

Tol. Che hai?

cel. Non hò mai meritato l'amor tuo.

Tol. Celinda tu mi burli.

cel. Tu scherzi meco, Tolomeo, tu scherzi meco.

B 6

Tol.

Tol. Maledetti scherzi.
Cel. Burle troppo molette.
Tol. Che faremo dunque?
Cel. Diamo bando agli scherzi.
Tol. Conuerrà far da vero.
Cel. Tu sei mio Sposo, fa di me ciò che voi.
Tol. Non posso rispondere per hora, compari-
 sce il Tetrarca.

S C E N A N O N A.

Tetrarca, Marione, Flora.

Tet. **M**ariene l'animo Regio non è sog-
 getto, agli affanni; lascia questi
 timori.
Mar. Quando io non t'obedisco di, che io
 non posso.
Tet. Tu dunque t'affliggi, e non sai per qual
 cagione?
Mar. E che non pagherei per ritrouarla?
Tet. Un nemico non veduto non porta spa-
 uento.
Mar. Dall'inimico occulto è più difficile il
 guardarsi.
Tet. Mi ami?
Mar. T'adoro.
Tet. Godi d'esser amata da me?
Mar. L'amor tuo è il Paradiso di questo cuore.
Tet. Credi, ch'in eterno sia per amarti?
Mar. Il dubitarne sarebbe Sacrilegio.
Tet. Non mi conosci indefesso nell'adorarti?

Mar.

Mar. Le tue attioni ne facciano fede.
Tet. Mio bene, o consolati, o ch'io moro.
Mar. Farò forza à me stessa.
Tet. Il tuo tormento m'accora.
Mar. Eccomi dunque lieta, e ridente.
Tet. Quel che dimostra il volto, lo porti nel
 Cuore?
Mar. Chi lo puole vedere meglio dite, che
 nel mio Cuore alberghi?
Tet. Il tuo parlare m'affida.
Mar. Il tuo gusto mi fa superare le mie forze.
Tet. Il tuo nemico è prigionero.
Mar. Chi?
Tet. Questo ferro di che temi.
Mar. Sappilo custodire.
Tet. Per quãto io posso non m'uscirà dal petto.
Mar. Purche tu mi ami, badiamo ogn'altra cura.
Tet. In eterno viuerai felice.
Mar. Amore, e Gelosia coppia fatale.
Tet. Approuo il tuo detto.
Mar. Sei dunque di me geloso?
Tet. Mentirei, se io te lo negassi.
Mar. Credi dunque in me mancamento?
Tet. Tolgalo Iddio.
Mar. Perche dunque ingelosisci?
Tet. Perche troppo sei bella.
Mar. Maledette bellezze.
Tet. Tu bestemmi le Deità.
Mar. Maledisco i tuoi tormenti.
Tet. Tormenti sì, mà beati.
Mar. Scaccia la gelosia, o mio Tetrarca.
 Si sente rumore di dentro.

SCE

S C E N A D E C I M A.

*Ruzzante, Tetrarca, Mariene, e Flora.**(Parla dentro.)***Ruz.** **S** Occorso, all'armi, amici, all'armi, all'armi. Ohimè Signor non è tempo d'indugio.**Tet.** Che sollemnamento è questo? Che v'è di nuovo?**Ruz.** Ottaviano.....**Tet.** Parla di.**Ruz.** Con flemma, Sig. Ottaviano è entrato in Gerusalemme con grosso essercito; il nostro Campo è rotto; i Cittadini.....**Tet.** Non più troppo intesi.**Ruz.** Mi saluo in Cantina.**Tet.** Mariene fuggi questo incontro.**Mar.** Vientene meco.**Tet.** La battaglia mi chiama.**Mar.** Veronne in tua difesa.**Tet.** Troppo vale la tua vita.**Mar.** Senza di te non l'apprezzo.**Tet.** La tua generosità m'offende.**Mar.** Il tuo periglio m'uccide.**Tet.** Saluati se tu mi ami.**Mar.** Ah crudele così mi forzi?**Tet.** Il tuo fuggire m'auualora.**Mar.** Il lasciarti mi dà la morte.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

*Si muta la Scena. Roma, Claudio, e Leonoro.***cla.** **L**I Dei son protettori di questo Imperio, onde non è meraviglia, se vittorioso ritorna Ottaviano.**Leo.** Mà tu non fai quanto in questa carta si racchiude: oltre l'esser passato in Gerusalemme, l'armata Romana conduce contento, & hà vinto il Tetrarca.**cla.** Nuoue allegrezze m'apporti; e doue fu fatto prigionie?**Leo.** Poco dentro alle mura di Gerusalemme, questi tutto infuriato vedendo cedere il suo Campo, mà tutto coraggioso volle opporsi alla ferocia di Taumate Generale di questa Corona. Duellano: cade il Tetrarca; soppraggiunto da i nostri imprigionato vien condotto à Roma.**cla.** Viua Ottaviano, che hà per scorta la virtù, la fortuna per amica; mà che vuole Arcindo?++++++
+++++
+++

SCE-

S C E N A S E C O N D A .

*Arcindo , con il ritratto di Mariene, e Scala,
Clandio , e Leonoro .*

Arc. **L**eonoro questo è il ritratto di quella Dama, anzi di quel ritratto, che ritrovò Ottaviano nel bagaglio di Aristobolo, quest'è mirabile fattura d'Oleandro Pittore, d'Oleandro il famoso : com'è da Ottaviano, che sovra à questa porta per eterna memoria di così rare bellezze resti affisso.

Leo. Già son informato ; eseguisce l'ordine del tuo Signore, e mio .

Arc. Per questo effetto hò meco la scala .

(Attacca il Quadro .

Cla. Il gusto de' grandi rare volte s'inganna , ammirabile è questa bellezza, e s'è estinta, è fatta di polvere è frenesia l'adorarla .

Leo. Taci ; viene Ottaviano à questa volta .

Arc. Leonoro Addio .

S C E N A T E R Z A .

Ottaviano, Leonoro, e Clandio .

Ott. **C**he l'anima mia goda de i trionfi, che il mio Cuore festeggi trà le vittorie, che li miei spiriti si solleuino per i triōfi è verità : mà lassò ogni mia grandezza , ogni mio fatto viene intepidito, perche sepolta si giace .

giace quest'ellinta beltade ; fortuna , à chi poteni più giustamente collocare in mano lo scettro di Roma ? Ah che il Cielo (così è forza ch'io creda) inuidiando la terra , perche in lei soggiornasse vn Nume dotato di eterni attributi, volse arricchir se stesso ; & hoggi co'l pianto d'Ottaviano si fa più bello . O caso non à caso à me occorso ! ò effigie, che da pochi colori inimitata dall'Originale, che poca terra ricopri, hai valore di rendere amante vn Regio Cuore . Mortali, se morta è questa bellezza, disperate di vederla in terra , imparate à non vi turbare per l'aspetto di morte per riederla in Cielo . Valoroso Oleandro imitatore dell'imitato seppe formare quel volto , che era vn modello delle Diuine grandezze .

Cla. Signore il Tetrarca con vn suo seruo à te ne viene .

Ott. La sua perdita fù colpa di fortuna ; generoso è Erode : conforme al suo grado è degno ch'io lo riceua .

S C E N A Q V A R T A .

Tetrarca, Ottaviano, Clandio, e Leonoro .

Tet. **G**eneroso Ottaviano à tuoi piedi s'inchina il Tetrarca di Gierusalemme ; questa mia riuerenza accresca le tue glorie . Tu sei Sig. di Gierusalemme, poiche le tue forze, colpa di nemica Stella, superano il valore

lore de' miei; vorrei alla tua generosità raccomandare la mia persona, mà dubito di offendere i tuoi magnanimi pensieri. Vn' animo nobile, e grande frà le contese più cortese diuiene: l'altiero Leone non assale vna Damma imbelle; non più di questo. Pretese Taumate tormi quell'armi dal fianco, benchè prigionie gli risposi, che dauo per ostaggio mia vita, se ciò non fosse stato contro al tuo gusto: raffreno l'ardire, in mano à Cesare depongo l'armi, lascio me stesso.

Ott. Tetrarca; ben ti erano note le doti dell'animo mio. Sapeui, che sono Ottauiano. Taumate nel caldo di sdegno hostile ti chiese l'armi, non errò, tu à ragione gli le negasti. Confermo quella fede, che confidasti trouare nel mio pensiero, mi fosti nemico; hor sei soggetto, mà in ogni staro sei però Caualliero ben riguardeuole.

Tet. Vorrei hauer lingua diuina; voci immortali per rēderti gratie di fauore così segnalato. Per hora parlino gli affetti miei, e concedemi, che per esprimere quell'infinito, che l'anima racchiude io baci questa destra degna di sostenere lo scettrò del Mondo.

Ott. La tua generosità ascriue à cortesia mio debito.

Tet. O Dio! Che viddi? Non è quello il ritratto di Mariene? Non posso ingannarmi: l'aria, le fattezze, l'habiro me ne assicurano. Furie, Gelosie non mi assalite. Quel
volto

volto in mano di Ottauiano? Ottauiano Signore di Gerusalemme. In Gerusalemme stà Mariene? O Dio son morto!

Ott. Frà se stesso discorre, si pente del souerchio ardire; voglio rincorarlo: non temere, o Erode, tu mai sei caro forse più, che non credi.

Tet. Senti quest'altra! E perche ti son caro?

Ott. Ti rendono riguardeuole le doti dell'animo.

Tet. Le doti? Con la dote ci vā la Moglie.

Ott. Et in ogni tempo, in ogni luogo, & in qualuoglia fortuna mi conoscerai buono amico: vientene alle mie stanze. Claudio, Leonoro andate innāzi; seguimi Tetrarca.

Tet. Ti seguo, mà quell'anima mia diuenuta vn' abisso segue sotterra, inabissa tutto me stesso. Voglio seguirlo, prenderò consiglio. Mà qual portento sopra à questa porta rimiro? Vn' altro ritratto di Mariene? A che più sò dubbioso, s'io non fossi geloso non amarei Mariene, la prigionie è certa, vn ritratto in mano, e l'altro in Camera? L'Originale in mano d'Ottauiano? Mente, chi dice, che io menta: odami il Mondo tutto, ascoltami ò Cielo. Ottauiano ama Mariene, questo amore m'ingelosisce, la gelosia m'infuria, le furie m'innabissano, l'abisso è fatto vn Paradiso rispetto al mio Cuore, il mio Cuore è fatto vn' Inferno, in cui si concentrano ceto, e mille Inferni. Viui Tetrarca, supera il tuo dolore, auanza il tuo tormento.

mento, finche tu ti riferui alla vendetta: morrò mà morrà Ottauiano, ei mi concesse il ferro, volse il Cielo, che egli m'armasse la destra per priuarlo di vita: son tradito; dunque è giusto, che à tradimento il traditore uccida, se gelosia m'innanima, caderà. Ottauiano verso di me se ne viene, à se mi richiama. Fingi mio cuore, ridi mio volto, com'ei volgerà le spalle, auuenti ò destra, colpisci, ferisci, uccidi il fellone. Il ferro è pronto, l'animo è deliberato, la disperatione m'efforta, Ottauiano è morto.

Ott. Cotanto indugi? Domandi forse alcuna cosa di tuo compiacimento?

Tet. Diuifauo frà me stesso i miei accidenti; scusa la mia dimora.

Ott. Vien dunque à quella Reggia, io ti fò la strada. (*Il Tetrarca mette mano al Pugnale tira il colpo ad Ottauiano cade il ritratto di Mariene frà Ottauiano, & il Tetrarca, & il ritratto resta ferito.*) Tu fai cadere il ritratto, tu vibri vn colpo da traditore, & invece di ferire Ottauiano ferisci questa tela? O traditore, vedi come al lāpo solo di questa mia spada tremi, e dipinto il volto di color di morte, ti trasparisce in faccia l'eccelsso machinato dal Cuore, Non sai, ò folle, che Sacra è la mia Testa? Ti scordasti, che la vita de' Grandi è protetta dal Cielo? Vna tela insensata diuenta antemurale della mia persona: vna caduta d'vn' Effigie innanimata mi solleva dalle tue insidie. Publica la tua

la tua perfidia, se schiauo mi minacci la vita, libero, che faresti? Non per tanto mi pento delle cortesie, ch'io t'offerii, mà prendo giusta cagione di non offeruarle per l'auuenire per le tue pessime operationi. Ti farò conoscere ò mal Canaliere, quanto male opera colui, che tradisce il giusto: & in sōm conosciarai per proua, che Cesare io sono.

Tet. Perche Cesare sei, confido, che ascolterai le mie ragioni, io te ne supplico.

Ott. Parla.

Tet. Errai; Chi volesse sostenere l'opposto terrebbe suellere il Sole dall'Olimpo; Cesare, Mariene è mia Consorte, l'amo più che me stesso: poc'anzi scorsi in tua mano vn picciolo ritratto del volto d'essa; mi turbai. Gelosa cura così mi parlò, sospendo la mia credenza, alzo il guardo, scorgo vn altro ritratto di mia Moglie soura questa porta; Butte la gelosia alla rocca del cuore, di nuovo m'auuifa, che di mia sposa tu viui amate; discorro il caso, cerco di dubitare, nō posso: dō libero l'ingresso alla crudeltà; concludo per vera la gelosa profetia; sento trapassarli il cuore, l'anima mi suelle dal seno, mi dispongo alle vendette. Parmi che il tuo ritorno me ne dia occasione pongo mano al ferro, la tua vita è come morta, il ritratto di questo nume prēde la tua difesa, ti difende da miei colpi. Quest'è il processo delle mie attioni: Cesare son quì, sono nelle tue forze. Se ami Mariene, prendi questo ferro.

ferro, di tua mano mi suena, ò darmi in preda à disperato carnefice, & inuentando prima nuoua sorte di supplici, e di torméti fa, che questo mio corpo in pezzi sbranato sia scherzo della plebe, e patto alle fiere.

Ott. Che questo sia ritratto di Mariene, è nouità à miei pensieri. Vn seruo d'Aristobolo tuo Cognato, di cui era il piccolo ritratto, mi disse, che questa era vn'effigie d'vn estinta Ebreia. Amai queste bellezze, mà non come bellezze di Mariene poiche l'animo di Cesare non può piegarsi ad vna illecita cōpiacenza, l'attioni d'Ottauiano non sono dirette à contaminare vn talamo maritale. Viva Mariene Deità, che custodisce, e guarda la mia persona, à te sia cōdonata la vita.

Tet. Se la vita, che tu mi doni, è parto della bellezza di Mariene, rifiuto la gratia.

Ott. Dissi donarti la vita, mà questo dono è figlio di giustitia, poiche gelosia à ciòr'indusse, e come geloso uscisti del seno, e chi vaneggia, non commette delitto, chi non delinque, è incapace di pena, non tirando il ferro, poiche à i fanciulli. & à i forsennati non si deuono concedere l'armi in mano.

Tet. Già che come geloso m'assolue, accetto la sentenza.

Ott. Geloso ti credo, mà senza fondamento.

Tet. Sù questi ritratti fondar la machina del mio male.

Ott. Le pitture, che si mirano in Roma, non possono oltraggiare l'honore, di chi l'am-

mira

mira in Gerusalemme.

Tet. Mà pure ti piacquero queste sembianze.

Ott. Mà non come sembianze di Mariene.

Tet. Ti dilettauo di presente;

Ott. Io non son cieco nè pazzo.

Tet. Se ti piace Mariene; ti chiedo la morte.

Ott. Compatisco il tuo male.

Tet. Dammi dunque il rimedio.

Ott. Seordati d'esser geloso.

Tet. Troppo bella è Mariene.

Ott. E non vuoi, che altri l'ammiri?

Tet. Non lo soffrirò mai.

Ott. Priuata di vita.

Tet. Non mi giunge nuouo questo consiglio.

Ott. Perche non l'eseguisci?

Tet. Non però deliberai il contrario.

Ott. Oh che faresti impazzire anco me.

Tet. Se costui segue d'amar Mariene, giuro strapparli il cuore dal petto.

S C E N A Q V I N T A .

Claudio, Leonoro.

Cl. **I**N somma quel modo di parlare, non era ne da Prencipe, nè da Aristobolo, & il seruo all'incontro parlaua ne i termini e con proportionone, e questa lettera leuata d'adosso senza sua saputa diretta à Triuello, dà inditio, che sotto vi s'asconde machina, & inganno.

Leo. Io son dell'istesso parere, perciò ordinai, che

che quà fosse condotto, per esaminarlo diligentemente sopra quegli affari, de i quali Aristobolo deue esser necessariamente informato, e per farli ancora riconoscere questa lettera, e cauarne la verità per riferire il tutto all'Imperatore.

Cl. E quel seruo del Tetrarca venuto prigione ultimamente, ci potrà anco dare qualche lume di questa verità.

SCENA SESTA.

Triuello, Leonoro, Claudio.

Tri. **O**H Diauolo la vedo imbrogliata; tant'è; bisogna bere, ò affogare; ecco costoro.

Cl. Buon giorno, ò Aristobolo; noi ti preghiamo dal Cielo sanità, e libertà.

Tri. Gradisco il vostro buon animo; volete altro da me?

Leo. Desideriamo sapere, se viue ancora tua Madre?

Tri. Diauolo fallo. Viue, in tuono, sana, e gagliarda.

Leo. E quale è il nome di tua Madre, ò Aristobolo?

Tri. Non son io Aristobolo? Ergo son fratello di Mariene, e la Madre di Mariene è nostra Madre ancora, mà la Madre di Mariene si chiama Alessandra, ergo, igitur, adunque la nostra Signora Madre si chiama Alessandra.

dra. Che? pensano d'imbrogliarmi eh?

Cl. Dimmi in cortesia; da poi che sei prigione, hai riceuuto lettere da tua Madre?

Tri. Nò in coscienza mia.

Cl. Mentre sei stato in Roma, ti son peruenute in mano lettere d'altre persone?

Tri. Ohibò! Nò a la fè. Tanto ve lo direi.

Cl. Mà che diresti, se ti fosse mostrata vna lettera, che haueui adosso vn' hora fa? Scritta in Gerusalemme.

Tri. O pouero me, doue è questa lettera?

Leo. Che cerchi?

Tri. Niente, niente, io hò vn pò di rognà, e mi andauo grattando.

Cl. Mà, che rispondi alla cosa della lettera.

Tri. Come vedrò la lettera, dirò quello, che passa; horsù Signori con loro buona gratia mi ritirerò à miei appartamenti.

Cl. Non tanta furia nò. Dimmi, conosci questa lettera?

Tri. Ah questa lettera; Ah, ah è stata vna burla. Sò quello, che l'è non occorre altro.

Cl. Non viene à te questa lettera?

Tri. Per questo ci è mal nessuno? E vna lettera, che mi scrìue mia Madre.

Cl. Mà perche diretta à Triuello tuo seruitore.

Tri. Ben cotesta sarà la soprascritta.

Cl. E bene la soprascritta, se tu sei Aristobolo, perche è diretta à Triuello?

Tri. Vi diro (ò Diauolo) Triuello, ed io, cioè io, & il mio Seruitore perche egli è il Seruitore, & io sono il Padrone: Triuello, ed

C

io hab-

io habbiamo vn coreto insieme, perche in tempo di guerra è lecito fare gli stratagemmi, che le lettere si scriuessero à Triuolo nella soprascritta; ben che veramente vadano ad Aristobolo.

Cl. Bene, bene, bene.

Tri. Andiamo à desinare, che è tardi.

Cl. Piano; veggiamo vn poco la lettera.

Tri. Eh via, ch'è mala creanza leggere i fatti d'altri.

Cl. Nò, nò, attendi pure, e rispondi alle interrogazioni; dice la lettera.

Carissimo Figliuolo.

Tri. Puh. Sempre la Signora Madre, m'hà voluto bene. Carissimo Figliuolo.

Cl. Desidero sapere lo stato vostro, non hauendo altri Figliuoli, che voi. E Mariene non è tua Sorella?

Tri. Bene, mà s'intende di figli Maschi: non hò altri figlioli, che voi; cioè, non altri figli Maschi.

Cl. Tiriamo inanzi. Moscatella vostra Sorella vi se raccomanda. Tua Sorella non hà nome Mariene?

Tri. Puh chi ne dubbita?

Cl. E come dice Moscatella?

Tri. Che la lettera dice sta Cosa?

Cl. Leggi, ecco quà.

Tri. Ah, ah hora l'hò intesa, hà bene da dire Moscatella.

Cl. Dunque Mariene, e Moscatella son' tutt' vna?

Si

Tri. Si mà bisogna intendere il negotio. Mariene è vn vocabolo corrotto, che in buon linguaggio s'hà da dire Amarene; l'Amarene si fa di Moscatello, ergo. Mariene, e Moscatella è tutt'vno: Moscatella vostra Sorella vuol dire mò Mariene.

Cl. Garbato per mia fè. Il vostro Cognato Calzolaro è ito in Galea. Il Tetrarca è Calzolaro, & ito in Galea?

Tri. Chi dice sta cosa?

Cl. La lettera lo dice.

Tri. O Diauolo. Il vostro Cognato Calzolaro è ito in Galea. Ah l'è vna cosa, che se ioue la racconto, vi fò spiritare della risa; la più bella cosa, che si possi imaginare. Accostateui ancor voi, mà ridete. Ridere in mal' hora, perche l'è da ridere. Mio Cognato non è il Tetrarca? O bene; quando io mi partij di là sù in fretta, & in furia in Corte del Tetrarca, si faceua vn festino, e così facendosi festino vi era vna mano di Cavalieri, e di Dame, e doppo che si era ballato vn pezzo cominciaro à fare de' giochi, come si vsa per le veglie (di gratia badate, perche è da ridere da vero) vna Gentildonna, che si chiamaua Marzia, propose vn giuoco, che ogn'vno douesse nominare vn mestiero. Chi diceua, io sono il profumiero, chi il merciaro, chi l'hoste, chi il fonda-co, e così va discorrendo. Il Tetrarca mò, che mestiero prese? Il Tetrarca prese il mestiero del Calzolaro; Donna Marzia essa-

minaua ciascheduno sopra il mestiero, che egli haueua preso, e chi non rispondeua à proposito, riceueua da lei il castigo secondo la sua balordagine. Chi era condannato alla berlina, chi in vn fondo di torre, chi alla frusta, e vā discorrendo. Appunto Donna Marzia esaminaua il Tetrarca, quando in fretta, & in furia bisognò, ch'io venissi verso l'Armata dell'Imperio, e mi partij cheto, cheto per non disturbare il festino. Solo dissi nell'orecchia à mia Madre, che mi auuissasse, come mio Cognato si era portato in quel giuoco. Egli haueua preso il mestiero di Calzolaro, non douete sapere rispondere, e però m'auuissà, che il mio Cognato Calzolaro è stato condannato alla Galea.

Leo. Mirabilmente. Non si poteua dir meglio; mà seguitate la lettera.

Clà. Attendete à seguire il Padrone.

Tri. Cioè il Tetrarca.

Clà. E Dio vi guardi. Vostra Affetionatissima Simona Saltarelli.

Leo. E questo come si salua? La Madre di Mariene hà pur nome Alessandra.

Tri. Vi dirò. Morì vna nostra Cugina, c'haueua nome ancor ella Alessandra, e perche il Tetrarca se ne addolorò, non volse sentir quel nome per casa, e dall'ho ra inanzi volse, che fosse chiamata Simona.

Clà. Tù sei vn valent'huomo.

Tri. Egli è, che la verità stà sempre à galla, e non

non è pericolo, che mi trouiate in bugia.

Leo. Horsù per hora non ci è, che far altro.

Habbiamo campo di riscontrare la verità,

& à suo tempo si piglierà resolutione.

Guarda pure, che quanto dicesti sia vero.

Tri. Come dire? bisogna dichiararsi quà? I Principi miei pari nō son auezzi à mētre. Guar-

date voi di nō imputarmi à torto, che giuro

al Cielo, benchè sia prigionero, mi dà il cuore

farmi andare in vna Galea sì al Cospettone.

Clà. Horsù basta Leonoro, ecco il Seruitore del Tetrarca.

S C E N A S E T T I M A.

Ruzzante, e gl'altri.

Ruz. **L**A mia disgratia hà voluto così; pazienza. Quel che fa l'amore verso il Padrone. Son mandato quà, nè sò perche.

Buon giorno Signori. Son le Signorie loro, quelle, che mi vogliono parlare?

Tri. Ohimè.

Ruz. Triuello, Paesano, camerata mia dolcissima, compagno suisceratissimo, ò caro Triuello.

Tri. O che possi esser squartato.

Ruz. Signori scusino per gratia, fin' ch'io fò complimenti con il mio Paesano.

Tri. Finche tu possa morire in Galea.

Ruz. Il tuo Ruzzante, il tuo fedele, tu non lo guardi in viso, par che per hauere quelli

quattro stracci a dosso

Tri. O polito .

Ruz. Tu non degni ? E fai vista di non mi conoscere ?

Leo. Ecco l'inganno scoperto .

Ruz. Signori scusino di gratia, se io fò mala creanza, perche l'affetto mi trasporta .

Tri. Poteui pur rompere il collo .

Ruz. Io sono il Seruitore del Tetrarca; questo è Seruitore d'Aristobolo, siamo camerata antica, e quel che importa più, erauamo tutti due garzoni di Stalla .

Tri. Vh, vh sbertala tutta; euui altro da dire ?

Leo. Seguita pure .

Ruz. E così con buona gratia di questi Signori, ti dico, che sono il medesimo più tuo, che mio, e senella fortuna fummo amici, nella disgratia ti sarò compagno . Che cosa hà costui ? pare incantato . Tu non mi voi rispondere ?

Tri. Signori sentite vna parola frà me, e voi con licenza quà del Paesano . Vorrei scopriui vn segreto; ma zitti .

Cl. Zitti pure .

Tri. Io non son miga Aristobolo, vedete .

Leo. E chisei .

Tri. Son Triuello, e quell'altro, che faceua da mio Seruitore, è Aristobolo: ma di gratia, non parlate; e sopra il tutto, che non ne sappia niente l'Imperatore, perche ne potrebbe nascere qualche scandalo, & haueine de' disgusti .

Guar-

Cl. Guarda .

Leo. Non parlo .

Tri. Così mi piace. Ah' ah hò saputo rimediare anche a questa; adesso andò al Paesano. O Ruzzante mio garatissimo, ecco il tuo Triuello più tuo, che mai. Faremo compagnia insieme, e farò teco in sino alla morte. Ti conterò la più bella historia che tu mai habbi sentita .

Ruz. Hor sia ringratiato il Cielo, tu mi faceui disperare con non badare alle mie accoglienze .

Tri. Vuoi tu altro; Saprai ogni cosa, e questi Signori per amor mio ti faranno rispettare; non è così .

Cl. Deh furfante, manigoldo; & anco hai tanta faccia di parlare, ancora hai tant'ardire d'alzar gl'occhi ?

Tri. Che cosa hai tu fatto à questi Sig. che ti dicono tante ingiurie eh ?

Ruz. O bello. Dicono à lui, e butta la broda adosso à me .

Leo. Sù facciassi condurre in prigione, scelerato, falsario . Così si tratta con l'Imperatore di Roma ?

Tri. Bisogna che tu habbi fatto qualche gran male, son molto in collera .

Ruz. E pur lì .

Leo. Sù via verso il Corpo di Guardia, oue ti faranno strappare la braccia .

Tri. Fratello, habbi pazienza .

Cl. A te si dice .

Tri. Non vedi se dicono a te?

Cl. Soldati prendete costui.

Tri. Camerata mi sà male di te; mà in consciènza la vedo imbrogliata per me.

Ruz. E pure itana ostinato, che l'ingiurie venissero a me; ò che bestia. Veggo, che ci è imbroglio, e non l'intendo. Ma che m'hanno a dar noia i fatti d'altri, se hò tanto da pensar per me? I capricci de' Grandi si posano adosso a' poverhuomini. Perche il Tetrarca è Innamorato di Mariene, gli falta in testa di farla Imperatrice di Roma, S'attacca la guerra, il Regno và sottosopra, Erode Prigione, Ruzzate in mal hora. pazienza, almeno potessi io ritrouare il Padrone.

SCENA OTTAVA.

Tetrarca, e Ruzzante.

Tet. Il mio ingegno, come giusto giudice, che risiede nel tribunale del mio arbitrio, procura sbandire da i Regni dell'anima la gelosia, come falsaria; ma l'amore, che porto a Mariene, e la di lei bellezza, la ritornano in gratia, e la riducono alla Patria de' miei pensieri.

Ruz. Quest'è il Tetrarca.

Tet. La Gelosia è vn verme. Pazzie di belli ingegni; vn Verme, vn Pitone, vn Idra, vn Gigante, vn Mostro, vna Furia, vn Abisso.

Impo-

Impouerisce de' sensi, arricchisce de' veleni; toglie l'ingegno à gl'Amanti, dona il contagio all'alme, spoglia de' contenti, veste d'orrore. Cerco costui, d'hò in sù gl'occhi, non lo vedeuo.

Ruz. O mio Signore son quà. Son quel Ruzzante.....

Tet. Non più. Mi sei fedele?

Ruz. Fedelissimo.

Tet. Desideri la mia quiete?

Ruz. Soua ogn'altra cosa di questo Mondo.

Tet. In te consiste tutto lo stato mio, con poche tue parole, con vn'attione, che porta seco poco più d'vn momento, puoi risarcire i miei danni, aggiustare i miei pensieri, dar pace a miei tormenti, dar la vita al tuo Signore.

Ruz. Pur, che sia così, eccomi pronto.

Tet. Ascolta; & il tuo Cuore sia sepolcro delle mie parole. Amo Mariene. Quell'Amore, benché tutto di fuoco, nella Reggia del mio petto hà prodotto vna figlia tutta di gelo. A mio mal grado conuien, ch'io dica. Viuo geloso, che vale a dire, muoio di gelosia. Questo difettoso affetto, non si può risanare, che con la morte di Mariene. Prendi questa carta, porgila à Tolomeo mio caro Amico. Questui farà spalle, all'hora quando la tua pietosa crudeltà scannerà mia Moglie. Uccidela, e poi fuggi, e con la nuoua del seguito a me ritorna; Che pensi?

C 5

lo

Ruz. Io deuo ammazzare Mariene? Signore in che peccò la tua Sposa?

Tet. Ogni estremo è vitioso. Estrema è la bellezza di Mariene; questo delitto merita castigo.

Ruz. La bellezza è dono del Cielo.

Tet. Non si può dire dono del Cielo, la genitrice della morte.

Ruz. E qual morte può generare la beltà di tua Moglie.

Tet. La mia gelosia.

Ruz. Si dubbiterà dell'amore, e della fede di Mariene?

Tet. Nò, mà l'esser amata da Ottaviano mette fosso sopra l'anima mia.

Ruz. Chel'ami Ottaviano, se pur l'ama, non è colpa di lei.

Tet. La pietà, è l'Alba d'un Sole amoroso.

Ruz. Quando si mostrò pietosa Mariene all'Imperatore?

Tet. Un suo ritratto poc'anzi gli salutò la vita.

Ruz. S'io potessi parlare, direi, che questi son sogni.

Tet. Anche i sogni tal'hora tormentano l'anima.

Ruz. Risvegliati dunque.

Tet. Sì, mà alle vendette.

Ruz. Contro vn' Innocente?

Tet. Anch'io son innocente, e pur son morto.

Ruz. Delle subite resolutioni è parto il pentimento.

Tet. Ti chiamai per esecutore, non per consiglio;

figlio; non più Vanne, taci, esegui, torna, e con la Morte di Mariene dà la vita al tuo Signore, e ricordati, ch'ad vn minimo tuo mancamento, la mia furia assegna per pena inappellabile la morte.

Ruz. Farò.

Tet. Caro seruo amato, opera à mio fauore. Nelle tue mani, ne i tuoi colpi, nella tua fedeltà conlegno tutto me stesso. Vn Amante ti prega; vn Geloso ti supplica, il Tetrarca di Gerusalemme ti abbraccia, ti bacia, e piangendo si parte.

Ruz. Non hò visto il più bel modo di questo, per fare il Boia in carità. A Gerusalemme bisogna, ch'io vada. Darò la lettera a Tolomeo; e non uscirò dal suo consiglio. Se dirà, che io faccia, al fare. O Gelosia, à che conduci l'animo d'un Grande? Solo il pensarui mi dà la febre, e per sanar la mia febre, si deue trarre il sangue a Mariene. Infelicità di chi serue! O conuiene fare vn eccesso, è mettere il collo sotto la mannaia.

S C E N A N O N A.

Trinello da Galeotto, Ruzzante.

Tri. Quando diceuo galea pareua, che bestemmiaffi, hoggi son chiaro, che questo è lo Spedale de gli sciagurati.

Ruz. Oh, ecco la camerata in habito succinto. Buondì, buondì Triuello, che, Si va

Tri. Per andare in maschera da Aristobolo ;
per cōpiacere al Padrone, mi fanno adesso
andare in maschera da Galeotto, per com-
piacere all'Imperatore .

Ruz. Ah, ah, ah, ah, ah.

Tri. Di che ridi?

Ruz. Tu pari vn Scimmietto, vn Gatto mam-
mone .

Tri. Oh fratello, la disgratia hà voluto così ;
Mi fanno poi disperare ; dicono , che la
giustitia lo comanda .

Ruz. Ti par forse d'hauer fatto poco delitto?
Gabbare vn Imperatore ?

Tri. Se tutti quelli , che gabbano i Grandi,
haueffero da ire in Galea, il mare parrebbe
vn bosco .

Ruz. Horsù bene ; ah, ah, ah .

Tri. Mà non ridere in tanta mal'hora . Pare,
che tu ti rallegri del mal del prossimo .

Ruz. O questo nò, mà dico , come dire , ah
ah, ah, ah .

Tri. Mi fai pur venir la collera .

Ruz. E che voresti, che io facessi ?

Tri. Compatirmi, piangere, disperarti, consi-
derare , ch'io non mangio se non pane , e
biscotto , e bastonate , e nerbate di Bue,
pugni nel viso, piè nella pancia ; & in som-
ma son diuenuto buffone di Galea .

Ruz. O quest'è la causa , ch'io rido , perche
te tu sei buffone, bisogna , che chi ti vede,
scoppij dalle risa, ah, ah, ah, ah .

Tri. Setu ridi più ; se io non ti rompo il viso,
di,

di, che io non sia Galeotto honorato .

Ruz. Horsù baderò à fatti miei dunque , e
tanto più , che in questo punto parto verso
Gerusalemme .

Tri. Oh fratello, fammi vn seruitio .

Ruz. Cosa, ch'io possa .

Tri. Tu conosci Trinuzzo mio Cognato ?

Ruz. Qual Cognato ?

Tri. Quel Calzolaro, che fa la bottega all'in-
segna delle tre corna , figliuolo di Mingoc-
cio di Nofeci, di Piero di Bindo Caccia-
bocca , truoualo da parte mia, e digli co-
me anch'io hò saputo dalla Signora Ma-
dre, che egli è ito in Galea, e ch'io pure
etiandio soggiorno per gratia Ministri, vbi
supra, idest, cioè, vt vulgo dicitur, item in
Galea, come quelli, che hò voluto imitare
le sue vestigie con speranza ancora di su-
perarlo con altri gradi . Mia Madre ti dà
licenza, che da parte mia tula baci ; à Mo-
scatella mia Sorella, dille che vada adagio,
ponga mente nello scendere le scale, e non
porti gran pianelle ; in somma si guardi da
simili pericoli di cadere , perche vna Zin-
gara m'hà detto, che porta gran rischio di
non rompere il collo . Nel resto v'è in buon
viaggio caro Ruzzante, e ricordati, che nel
luogo, oue io sono, v'è stanza anco per te .

Ruz. Farò il tutto, e per seruirti , adesso par-
to dallo stato di Roma .

Tri. Et io torno alla presa del remo .

SCENA DECIMA.

*Si muta la Scena Gerusalemme.**Tolomeo, Celinda.*

Tol. **I**N somma s'aspetta Ottauiano, per che venga à prendere il possesso di Gerusalemme. Tu vedi, mia vita, à quali termini conduca la gelosia.

Cel. Pruoua quest'anima mia i trauagli del Tetrarca, e di Mariene, e più della pouera Mariene, c'hà l'anima innocente.

Tol. Et à me, che son vero amico del Tetrarca, come credi, che stia il Cuore? Sicuro di hauerà vedere in breue l'amico prigione quà, doue visse Signore.

Cel. Consolati mio cuore, poiche frà gl'incendij di tante sventure l'oro, del nostro affetto via più s'affina, e frà quelle tempeste il nostro amore ci farà tramontana, che ne additerà il sentiero per uscire da vn Egeo così turbato.

Tol. Vuoi vedere, che t'amo Celinda? Il Tetrarca è prigione dell'Inimico, & io non muoio: sù la bilancia del mio stato pondera il rigore de' miei tormenti, con la suauità de' nostri amori. La bellezza di Celinda solo mi poteua ritenere in vita.

Cel. Vorrei dirti vna cosa, ò Tolomeo, ma....

Tol. Che ma?

Non

Cel. Non ardisco.

Tol. Parli con vn tuo seruo, e non ardisci? **○**
parla, ò tu non m'ami.

Cel. Vedi tu questa Chiauue?

Tol. Sì.

Cel. Questa apre quella porticella secreta, che risponde nel primo corridoio. La porticella ne conduce alle stanze, che solo nella state habita Mariene. In quelle stanze di presente non habita alcuno. Vn'altra chiauue simile conseruo appresso di me. Io questa notte nell'istesso appartamento hò pensiero di posare. Ti dò questa chiauue, questa hà ingegno, se Tolomeo hauerà ingegno, intenderà quello dene fare. **A DIO.**

Tol. La Chiauue hà ingegno, habbi ingegno ancortu: Oh pazzo è bene, chi non intende il resto. Celinda è mia Spesa, chi vorrà biasimarmi?

SCENA V N D E C I M A.

Tolomeo, e Ruzzante.

Ruz. **E**Cco Tolomeo; poi quando s'hà à far male, s'accozzerebbe l'Acqua con il fuoco. Il primo, ch'intoppo, è co-
stui; Tolomeo.

Tol. Ruzzante, e come sei quà?

Ruz. Bisogna dire perche son quà.

Tol. Che fa il Tetrarca mio Signore?

Che

Ruz. Che voi, che egli faccia? Sarà quà presto con Ottaviano.

Tol. Trà questi tormenti, trà questi trauagli, come lo tormenta la lontananza di Mariene? Io mi credo, che d'altro, che di Mariene sua, ei non ragioni.

Ruz. Canchero, se le vuol bene, crepa, scoppi, arrabia per l'amore, che egli le porta.

Tol. Quanto puole l'affetto!

Ruz. E massime di questa sorte.

Tol. Dimmi, che dice, che pensa, che discorre innamorato Tetrarca!

Ruz. Che occorre, ch'io te lo dica? Questa carta è quella, che parla; e diretta à te leggela, e toccherai con mano, di che legafia l'amore d'Erode verso la Moglie. Vi sono dentro effetti, susceratezze, vezzi, Amori; in somma io, che fui presente à veder gliela scriuere, credetti per la dolcezza di cascar morto, mà si tratta, che non si può dir più. Ecco la Lettera.

Tol. A mè, che sono consapevole della beneuolenza del mio Signore, verso la Sposa non giungerà nuouo questo suo linguaggio. Apro la carta.

Ruz. Leggi pure. Ah vi son pure i bei pensieri! mia vita, quint'essenza dell'anima. Ohimè si muta Scena, fa visaccio, hà letto la lettione; Credo che voglia bestemmiare; eccolo alla volta mia.

Tol. E quest'è la lettera del Tetrarca?

Ruz. Chi la conosce meglio di te?

Tol.

Tol. Ti disse il Tetrarca il contenuto?

Ruz. Me l'accennò.

Tol. Senti

Lettera.

Amico comanda il mio decoro nelle presenti vrgenze, che muoia Mariene; l'occiderà colui, che questa mia ti presenta. Tu dagli ogn'aiuto, acciò ne segua l'effetto. Conoscerò, se Tol. non m'è amico, se per rispondermi in vece d'inchiostro, scriuerà con il sangue di mia Moglie; se doppo, che hauerai ricevuto questa mia, Mariene soprauiuerà per tre hore, hauerò giusta cagione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora.

Erode Ascalonita.

E questi caratteri furono formati dalla destra d'Erode? Io lo credo, gli miro, e non impascisco? E tu scherzando me li presenti? E dichiarar con questi scherzi volere eseguire così ingiusta sentenza? E tu pensi, suenare Mariene? Dì, parla, che farai?

Ruz. Piano Sign. Ohimè.

Tol. Può bene Erode dispor della mia vita; può ben, come amico, disporre di me stesso, mà come geloso, e furente, non son tenuto ad vbedirlo. Ancor non parli?

Ruz. L'uccidere Mariene mi pare vna pazzia. Il Tetrarca ò viue, ò muore: se muore, che gusto può hauer vn morto dalla morte della Moglie? Se viue, hauerà gusto di non esser stato obedito.

Tol.

Tol. Sò, che mi ama, perciò mi scrive, e fuori,
che a te, non hauerebbe fidato questa Let-
tera.

SCENA D V O D E C I M A.

Celinda, Tolomeo, e Ruzzante.

Cel. Chi t'ama? Chi ti scrive? Chi ti por-
ta lettere eh? E tu infame ardisce
portare carte amoroſe à Tolomeo?

Ruz. O queſt'è bella.

Tol. Ferma.

Cel. Che ferma. Prima laſcierò la vita, che
laſciarſe queſta carta.

Tol. E di chi temi?

Cel. Queſt'è vna lettera amora: qualche Da-
ma le ſcrive. Le parole, che poc'anzi aſcol-
tai, m'inſoſpettirono; il non volere, che io
la legga, me ne aſſicura; la tua bellezza
m'ingeloſiſce, colui, che è vn Ruſſiano, non
mi laſcia luogo da dubitare.

Ruz. Non ſi poteua concludere meglio.

Tol. Ti giuro per la tua bellezza, per la fede
ch'io ti giurai, per quel Dio, che mi aſcol-
ta, che ſe ciò credi, tu erri.

Cel. E perche mi vieti il leggerla?

Tol. Perche troppo alti miſterij in ſe rac-
chiude.

Cel. Più m'ingeloſiſce.

Tol. Dunque non mi preſti fede?

Cel. Sia, che ſi vuole. Quel che ſà Tolomeo
vuol

vuol ſapere Celinda.

Tol. Mà ciò nulla ti rileua.

Cel. O leggerò, ò morirò.

Ruz. Ecco Mariene.

Tol. Laſſa Celinda.

Cel. In van la chiedi.

Tol. Pur ſi diuiſe.

Cel. Pur la vedrò.

SCENA DECIMATERZA.

*Mariene, Tolomeo, e Celinda,
e Ruzzante.*

Mar. Che ſi contende con ſi poco decoro.
Datemi queſte carte?

Tol. Son morto.

Mar. Celinda, Celinda, à chi dico io; Dam-
mi il foglio tu ſfacciata.

Tol. Signora, deh non volere.....

Mar. Taci tu.

Tol. Oh Dio!

Mar. Contendere pubblicamente d'Amore;
ſtracciar lettere, dà chiara oſtentatione di
poc'honeſtà? Leggerò, intenderò, riſoluerò.

Cel. Lò ſaprò pure ſe ſua che vuole. Vedrò,
ſe vi hò colpa.

Mar. Che dici?

Cel. Che io per me non vi hò colpa.

Mar. Vniſco il foglio.

Tol. Deh Signora, non legger, ti prego coſì
fatte ſciagure.

Mar. Ti vergogni forſe? Senti Tolomeo. Io
fui

fui così rigorosa in apparenza per raffrenare Celinda, che è Donna. Nel resto tu sai, che godo de' tuoi gusti, hò caro i tuoi diletti; già che sei amico del Tetrarca.

Tol. Tu pensi, ò Regina vedere Amori, e troverai offese; spero legger, felicità, e scorgerai ruine. Piega la carta ti supplico, volgi gl'occhi da quell'Inferno, dalla à me, ò consegnala al fuoco.

Mar. Come è modesto Tolomeo! E tu, che dici, Celinda? Ti piace, che io veda questi caratteri?

Cel. Anzi lo desidero, te ne prego, te ne supplico.

Mar. Vuoi, ch'io la legga con alta voce?

Cel. Te ne scongiuro.

Mar. Come è sfacciata Celinda! Horsù leggiamo, così s'unisca la Lettera.

Lettera.

Amico comanda il mio decoro nelle presenti urgenze, che muoia Mariene. L'occiderà colui, che questa mia ti presenta; tu dagli aiuto, acciò ne segua l'effetto. Conoscerò, se Tolomeo è amico, se per rispondermi in vece d'inchostro scriuerà con il Sangue di mia Moglie. Se doppo, che hauerai ricevuta questa mia, Mariene soprauiuerà per tre hore, hauerò giusta cagione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora

Erode Ascalonita.

A Tolomeo mio Amico.

Son morta, il Tetrarca ti diede questa Lettera?

Ruz.

Ruz. Sì.

Mar. Tu la portasti à Tolomeo?

Ruz. Verissimo.

Mar. Tu la riceuesti da costui?

Tol. Lo confesso.

Mar. Tu volesti vederla?

Cel. Volsi.

Mar. Tu lo negasti?

Tol. Lo contesi.

Mar. La stracciasti in due parti?

Tol. Al tuo arriuo.

Mar. Io l'hò nelle mani. Tolomeo, Celinda, Ruzzante partite, fuggite, sparite. Oh Dio sù la scena di questa carta vedo spettacolo così funesto, che appena dò credenza à me stessa! Erode mio nemico? Il Tetrarca homicida? L'Amante vuol morta, chi l'adora? Il Marito suena la Moglie? Cielo in che errai, che contro di me questo ingiusto rigore si sveglia? Stelle, che machinate contro vn' innocente? Fortuna, perche à segno più adeguato non riuolgi i tuoi strali? Ah Dio, tu mio Dio, mi vedi il cuore, tu penetri l'anima mia; fà fede tu, se la morte mi pesa. Nò, che non m'è graue il lasciar la vita, ma solo mi duole il lasciar colui, che alla mia morte è cōgiurato. Mio Tetrarca; mio crudele, mio Sposo, mio nemico. Dimmi, in che t'offese la tua Mariene? Che oprò, che pensò contro di te? Anzi che non oprò, che non fosse diretto alla gloria degl'affetti mortali? E tu scordadoti di quei talenti cō quali

quali tua Moglie arrichi le grandezze del tuo sesso di quell'invidia, che ardeva i cuori dell'universale per la corrispondenza de' nostri uniformi pensieri, di quella fede che si legge in Paradiso, notata ne i volumi de' Zaffiri eterni; Scordandoti in somma, che tu sei Erode il mio, & io Mariene la tua; mandi Sicarij, procuri Complici, inuenti il modo, per il quale io deua perire! Se l'adorarti fù peccato, ò mio Sposo, ti dico, che errai, ma se l'adoratione fù con lo scopo de' i tuoi desiderij, come potei errare? E senza errore deuo morire innocente? Deuo lasciarti? Ah fatto mortale! ah grandezze fuggitive! pompe volanti! ah ricchezze nemiche! ah felicità Momentanee! non vi hà creduto Mariene. Ah quante volte frà me dissi. Non è gioia mortale stabile in terra. Infinito piacere qui già non dura; l'esser io moglie del Tetrarca è gioia, mà terrena, e piacere, mà finito; onde non è merauiglia, se quel baleno sparisce, quell'ombre mancano, quella polvere si disperde, quel fumo vā in nulla. Ma tu, ò mio Tetrarca, che non poteui soffrire, che viuessi trà viuenti sublimata di grado superiore al mio, e perciò procurai incoronarmi Imperatrice di Roma; dimmi, perche così da te diuerso imperuersando cōtro di sotterri le tue glorie? E da quando in quà i cadaveri riseggono in Campidoglio? I morti reggono gli Scettri, gl'estinti si coronano, gli svenati imperano,

gl'oc-

gl'occisi trionfano! Ah tugurij, ah capanne, ah solitudini, ò povera, ò non conosciute geme dalla cecità de' mortali! Oh tesori preciosissimi ascosi nel fango dell'humana superbia! O pianeti Serenissimi oscurati dalle nubi di vna felicità! Oh sperauze, sogni di chi veglia! Ecco gionto quel tempo, che Mariene vi scaccia, vi odia, vi dannna, vi abborisce, vi bettemnia! Erode mi vuol morta. O deuo dunque, viuendo, non compiacerlo, ò morendo priuarmi della sua vista. Ah mio cuore, ah miei spiriti; vedete, à che mi hà ridotto il soverchio dell'affetto. Mariene vostra, sente tormento, perche viuendo, può dispiacere al Marito; egli la vuol morta, & ella piange l'allontanarsi da lui. Mariene troppo amasti, troppo ami. Mà che risolui, ò cuore ammalia-to? Chi vieta il conoscere, che la cangiata opinione del Tetrarca deue accenderti le fibre, e l'Animo alla vendetta! Sì, sì, morirò, ecco contento il Marito. Morrà il Tetrarca, ecco vendicata l'offesa. Muoia, chi mi vuole estinta, cada, chi mi vuole per terra, precipitichi machina le mie ruine. Muoia, muoia. E chi morrà? Il Tetrarca, ah anima mia, ah Consorte di Mariene, perdonami s'io t'offesi. Viui, viui, ò mio Erode; E se à te dedicai ogn'affetto dell'anima di Mariene, muoia quella Mariene, che morta tu brami. Mà che ti muoue, ò mio Nume, ad auuentar su'l tempio della

mia

mia costanza così infocate saette? Ah ben l'intendo, oh Dio? l'Amore, che tu mi porti, à ciò spinge, tibenda gl'occhi, t'ac cieca i sensi, t'auuelenà il volere, t'affasci na gl'affetti, t'ammalia l'anima, nell'Abisso della Gelosia sotterra i chiari spiriti del tuo intelletto. O Gelosia contro di te mi riuolgo, contro te m'adiro, à te volgo le mie vendette, e disuentando a' tuoi danni vn Demonio più di te arrabiato, e possente, mostrerò all'Vniuerso in funesto apparato, per la strage, che questa mia destra si prepara à fare della tua Deità. All'armi, all'armi. Amore, sede, costanza, affetti, pensieri, spiriti di Mariene; sù tosto all'armi. Et tu Gelosa Dea, che loura Carro dorato t'eri già preparata à rimirar l'essequie di me tua nemica, comanda, che si prepari il sepolchro, che deue racchiudere in breue le gelate tue ceneri. Già ti miro, già sento il tuo rigore, che à me s'auuicina; già ti scorgo armata di fulmini, cinta d'orrore, ornata di flagelli, spirante veleni, coronata di serpi, addobrata di morte. Non per questo pauenta Mariene, ma diuenta bizzara sprezzatrice dell'aspetto funesto, arricchito il cuore dal desio di vendetta, t'affronto, t'affalisco; sicura, che nella Targa dell'affetto Martiale rintuzzerò le punte delle tue saette, con la chiarezza de' miei Regij pensieri fuggirò le tenebre del tuo orrore, con la costanza dell'animo spezzerò

zerò i tuoi flagelli, con l'antidoto d'vn Amore inestinguibile ammorzerò i tuoi veleni, trà le pietre saldifime della mia fedeltà spoglierò i tuoi serpi, e con la morte di te medesima occiderò quella morte, che mi minacci. Sì, sì eccomi tutta guerriera, eccomi tutta cuore, e contro quest'Idra di mille teste armando la mano di funesta Claua, diuenuta vn nuouo Alcide domator di belue, volerà il nome mio oltre à i Regni delle Stelle. Faran di me memoria, e bronzi, e marmi. Nemica Gelosia all'armi, all'armi.

Fine dell'Atto Secondo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ottaviano, Claudio Leonoro, Trombo.

Ott. **Q**uesta Corona d'Alloro, che come
a Signore di Gierusalemme mi cir-
conda le tempie, il fragor de' bellici stro-
menti, che fanno guerriero applauso alla
mia venuta, il corso de' nuovi Vassalli, ch'al-
mio nome s'inchinano, non è dubbio alcu-
no, o miei fidi, che son mezzi potenti per
fate, che festeggi vn'anima Reale: ma tutto
questo sarebbe vn nulla, se questi miei fasti
non fossero legittimi parti della giustitia.
Prelese il Tetrarca ingiustamente l'Impero
di Roma, onde non è merauiglia, se giusta-
mente prese la Tetrarchia di Gerusalem-
me. E quindi segue, che deue questo mio
Cuore solo dal Cielo riconoscere la pompa
di questo trionfo.

Cla. Colui, che all'ingiusto s'opponne hà per
scudo l'istesso Cielo, scudo, in cui si spunta-
no le più affinate saette, anzi scudo fulmi-
nante, che saetta quei Giganti, ch'ammaf-
sando i monti della superbia, profondano
trà gl'orrori dei precipitij.

Leo. Il Tetrarca tuo nemico, fù tuo prigionero,
& hoggi prigioniero è condotto quà, dove
poteua cō giusta pace sostenere lo Scettro.

E poc'

E poc' anzi Arsace tuo Capitano m'impose,
ch'io ti facessi palese, ch'Aristobolo fratel-
lo di Mariene, che in habito di seruo con-
seguì da tè la libertà, di nuouo è fatto pre-
gione. Sign. la fama non hà più spiriti per
risolare le tue grandezze; la terra è vn
angusto giardino per germogliare le pal-
me à tua gloria, e perche sei amico della
Giustitia, il Cielo per così dire, è forzato à
secondare i tuoi voti.

Ott. Al Cielo dunque, gratie si rendano, si
compatisca la sventura dell'inimico, e con
la bilancia di pietosa Attea si rendano
Vassalli i sudditi.

SCENA SECONDA.

Ruzzante, Ottaviano, Claudio, e Leonoro.

Ruz. **C**esare; Mariene la bella, Moglie del
Tetrarca, Sorella d'Aristobolo, già
Regina di Gierusalemme, hoggi tua Vas-
salla, supplica la tua Maestà, che si degni
darli breue audienza. Io seruo d'vna tua
serua ti spiegarò il suo desiderio, per darle
quella risposta, che la tua Maestà si degnerà
consegnarmi.

Ott. E là?

Ruz. Ohimè.

Leo. Sig. comandi?

Ott. Si consegna à questo seruo vna Collana
di 500. Scudi.

D 2

A me

Ruz. A me Sig.

Ott. A te, e dirai à Mariene, che la visita di vna Dama così generosa offertami dalla sua cortesia, è da me più stimata dell'Impero di Gerusalemme. Dille, che venga, e che ogni momento di sua dimora mi sembra vn secolo de' tormenti.

Ruz. Volo per obedire. Sig. mio mi lascerò rivedere à Corte?

Cl. Quando tu vuoi.

Ruz. La fortuna comincia à voltarsi.

Ott. Vedrò viuente quella bellezza, che morta ammirai. Vedrò quel volto di cui m'inuaghì la pittura; mirerò quell'effigie, che fù da me amata, quando non seppi, che fosse Mariene. In somma scorgerò quel sembiante, ch'io giudicai degno dell'Imperio di Roma

SCENA TERZA.

Ruzante, Mariene, Celinda, Floria, Ottaviano, Claudio, Leonoro.

Ruz. Ignor ecco Mariene.

Ott. Io l'incontro.

Mar. Poderosissimo Cesare à tuoi piedi degni di calpestare stragi Reali, Mariene s'atterra. Al Sole del tuo sembiante, mi fà lecito la tua humanità, ch'affidi il guardo. Ti miro, ò Imperatore, e nel tuo volto ammiro la Maestà, le gràdezze, gl'Imperij. Se la dispositione dell'eternè fattezze suol fare palese

lese à noi la bellezza, & il valore dell'anima, che in quelle si racchiude; non mi resta quasi à dubbitare, che i memoriali, quali intendo porgere alla tua grandezza, non siano per riportare fauoreuole rescritto. Sig. io son la Moglie d'Erode, di quello Erode, che turbò la tua pace, inquietò il tuo Regno. Mio Consorte, ò errò, ò non errò; se non errò, spero, che senza contesa gli darai la libertà, se errò, ti giuro, ò Cesare, che questo mio volto, che piacque ad Erode, fù cagione de' suoi falli. Questi gli sembrò bello, la bellezza lo stimolò à coronarlo, questo stimolo gli messe l'armi in mano, l'armi furono da te superate, & egli ti viue schiavo. Se dunque errò Erode, errò per mia colpa. Hora non è meglio, che soua di me cada la pena? Mio Cesare, Nume terreno, giustissimo Cesare, libera mio Consorte, incatena Mariene; viua Erode, muoia la Moglie, e se questa mia testa, come prezzo della libertà del Marito, caderà sotto il tuo Impero, all'hora dirò, che questa mia vita molto valeua; poiche fù bastante per sottrarre dalla seruitù, chi come Marito da me s'adora.

Ott. Mariene troppo hò sofferto, il diletto, che proua l'anima mia in ascoltare l'armonia delle tue voci, mi fè tardare la risposta. Chi ti sète parlare, è nō t'obedisce, disprezza le Deità. Chi ti mira, e non ambisce di seguire i tuoi pensieri, oltraggia l'istessa natura. Vn'anima, ben composta indirizza ogni suo

ogni suo talento alla felicità di quella persona, ch'il Cielo le diede per compagnia, onde non è merauiglia, se procurasse il Tetrarca stabilire sul tuo crine vna Corona d'Alloro; e non è da stupire, che tu amante di tuo Sposo procuri la di lui libertà: tu sei, come poc'anzi dissi, vna Deità. A te dunque stà il comandare, mà non porgere preghiere. Se questo tuo affetto douuto al Marito, ti fè scordare quell'autorità, che poteui esercitare, mentre io riuerente conoscitore della Diuinità del tuo Marito, non solo dò la libertà al Tetrarca, mà ad Aristobolo tuo fratello, e costituendo Erode sù'l Trono di Gierusalemme, gli consegno quell'obediienza, che poc'anzi, e da i Cittadini, e dalla Plebe fù giurata à mia Persona.

Mar. Quando mi conuerrebbe esser più faticosa per renderti gratie, mi s'annoda la lingua, mi lasciano, i sensi, e tutti ricòcètrati al Cuore, m'abbandonano gli spiriti. Per hora parli per me questo pianto sangue dell'anima mia, parto di contento incomparabile, e d'inaspettata felicità. Ti dirò solo, ò Imperatore, per insinuarti l'obligationi, ch'io ti professo, che tu rendesti Erode à Mariene.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Tetrarca, & i Sudenti.

Tet. **O** Ttauiano, e Mariene? Vorrò sapere il vero, per hora simulerò; voglio inchinar l'Imperatore. Ottauiano eccomi à tuoi piedi, la fortuna, che è cieca

Ott. Erode alzati, non deue il Tetrarca di Gierusalemme stare prostrato auanti vn'altr'huomo.

Tet. Mà come tuo prigioniero.

Ott. Non più mio prigioniero tu sei. Questo Scetro, che io ti consegno, ti dà la libera facoltà d'ascendere al soglio Reale, e con questo alla Tetrarchia, tu sei restituito, e come amico ti stringo al seno, e caramente t'abbraccio. Ordina tu; che, quant'io dissi, sia publicato, e voi Claudio, e Leonoro comandatene l'esecuzione.

Tet. Son desto, ò sogno? Son corpo, ò Fantasma? Son viuio, ò morto?

Ott. Breue sarà la mia dimora. Presto tornerò à Roma; ouunque possa impiegarmi à tuo prò, spendi ogni mio potere. Viui felice, godi quelle bellezze, ch'il Cielo t'hà preparate in terra. Amami, che sempre mi trouerai leale Amico.

Tet. Vorrei parlare, e non posso. **O** libertà odiosa, ò gelosia, che mi tormenta!

D 4

Ottavio

Ottaviano va verso Mariene.

Ott. Mariene à Dio.

Mar. La tua gentilezza non si licentiarà mai dalla mia memoria.

Ott. Stimo le mie fortune, perche hebbi fortuna di poterti servire.

Mar. La tua grandezza si compiace dar titolo di servitù, à gl' eccessi di Real servitù.

Ott. Tu meriti l'Imperio di Roma.

Mar. Tu la Monarchia dell'Vniuerso.

Ott. Infinitamente te deuo.

Mar. Io dalla tua mano hebbi la vita.

Ott. Il tuo volto mi guida alla morte.

Le Donne si ritirano da parte.

Ottaviano, Claudio, Leonoro, partono, e

Ruzzante va dicendo.

Ruz. Et io vò legare la statua, poiche quella Collana mi stà sul cuore. Oh chi hauesse mai creduto tante felicità?

Tet. Destino, à che m'hai condotto? Vn Imperatore offeso, affrontato, vittorioso, trionfante, impadronito del Regno auerso, dona la libertà al nemico, gli rende il Regno, l'accoglie, l'accarezza, gl'offerisce ogni sua forza, come amico l'abbraccia. Ecco, ecco gl'effetti di quell'affigie, di quelle dipinte bellezze, che nella sua Reggia vagheggiò Ottaviano, anzi dico, i potenti dell'Originale.

Mariene ritorna.

Mar. Ecco Erode, ecco l'homicida; stà molto sospeso, gli deue pensare, ch'io viua. Voglio
abboc-

abboccarmi per pigliare quella resolutione, à che mi consiglieranno le sue risposte.

Tet. Mariene s'accosta fastosa, come io vedo. Deue hauere trionfato con la bellezza al pari co l'Armi di Roma. Ah Ruzzate pigro, così la mia lettera sarà stata vana d'effetti? Adoro coltei; mà s'io la guardo, io tremo, s'io le parlo, la morte mi vien sù le labbra.

Mar. La coscienza macchiata lo tien forse lontano da me, voglio riuerrilo. Mio Sig. se dopo la tua prigionia io goda riuederti, e saluo, e libero, e regnante, te lo dica il tuo merito, il mio Amore, la mia fede, l'essere io Moglie, l'esser tu Erode, & io Mariene. Mà tu come così sospeso? non sei tu mio? non son io tutta tua? non sei tu libero? non sei tu Tetrarca? Non ci s'è l'Imperatore offerto per amico? Deh rasserena quegli occhi, che se miro turbati, minacciano alla mia vita ruine, e morti.

Tet. Mariene, vn'animo innamorato non può simulare i tormenti, mà à viua forza gli spirano sù'l volto. Vn Cuore amante pospone ogn'altra felicità all'inquietudine del pensiero. Inquieta è quest'anima, ò Mariene, è quest'inquietudine da Amore trae l'origine; onde non è marauiglia se turbato è il mio volto, souuertiti i pensieri, alterati i costumi, solleuarà la mente, infuriati i spiriti, e se quasi fuori del senno, erro, vaneggio, istupisco, m'infurio.

Mar. Mà dimmi, ò Signore, e se io son Mariene tu

ne tu deui portare il cuor sù la lingua.
Dimmi, che ti tormenta?

Tet. Non te l'imagini? anzi non lo vedi?
non lo senti? non lo tocchi con mano?

Mar. Fà conto, che ciò mi sia nuouo, parla
dunque liberamente.

Tet. Che il Tetrarca di Gierusalemme tra-
passi vn sol punto dalla schiavitù alla liber-
tà, dal periglio di Morte al Trono Reale,
dal Vassallaggio al Regno, non può esser
effetto di terreno volere. Sappi, o Mariene,
che il racquistare le mie perdite cō l'inter-
cessione di queste tue bellezze, fà sì, che la
Corona d'oro mi sembra vn'ignominioso
ornamento sù'l Capo, l'ascendere al soglio
Regale mi sembra vna berlina, gl'applausi
de' sudditi, come à loro Rè mi sembrano vi-
lipendij della plebe contro ad vn Rè, & in
sōma questo Scettro, che poc'anzi mi por-
se Ottauiano, fin dall'hora, che ei me lo cō-
segnò, mi parue vn fuoco, che abbruggian-
domi la destra, e dalla destra giungendo al
cuore, e dal cuore all'anima, quiui si cōuer-
tisse in gelo, e gelata, e gelosa lasciando l'ani-
ma mia prepararsi il funerale sù'l feretro
delle donate grandezze, e l'essequie delle
mie fortune. O Mariene, tu procurasti la
mia libertà, tu la mia vita, tu intercedesti
appresso Ottauiano, perch'io recuperassi i
miei gradi. Ah Dio che le tue bellezze
hauerebbono anche messo sossopra il Mon-
do; poiche son tali, e tante, che allettano,
dilet-

dilettano, incatenano, sforzano, à preueni-
re i tuoi desiderij. Ingratissima Mariene,
e non t'auuedi, che sciogliendo il Tetrar-
ca m'incatenasti l'anima, mi serbasti in vi-
ta, per eternare le mie morti, mi creasti Rè,
perch'io fossi Vassallo della più cruda fie-
ra, e della più spietata Erinne, che imagi-
nar si possa. Spietata Mariene, crudel bel-
lezza, affettata pietà, barbara humanità,
amorosa tirannia.

Mar. Erode, ch'io à piedi di Cesare habbia
supplicato per la tua libertà è vero. Ch'-
egli, e la libertà, e la vita d'Aristobolo, & il
Regno m'habbia concesso, io ti confesso.
Mà che tu à ragione ti dolga, tel nego. Pa-
droneggia Ottauiano, io solo per la tua li-
bertà, per la tua vita lo supplicò, lascio in-
dietro la mia; del Fratello non parlo; alla
Madre non penso; del Regno non mi ricor-
do; mà solo penso à te, piango per te, perche
tu sei quello spirito, ch'innanima i sensi, e l'es-
ser di Mariene. Generoso Ottauiano molto
più mi concede, per amico ti si offerisce.
Viva Iddio, offeruati ogn'atto di Ottauiano,
non viddi vn gesto, vn motto, che non spi-
rasse bontà, religione, & affetto, al tutto di-
interessato. Viva Iddio, che se l'interno
di Mariene hauesse potuto concepire, che
queste grazie compartitemi dall'Impera-
tore fossero state figlie di vna speranza,
d'vn desiderio, d'vn sogno, d'vn ombra
d'illecito affetto, hauerebbe hauuto tanto
D 6 cuore

cuore Mariene di trargli à tradimento il cuor dal petto. Se tu mi credi qual sono di te innamorata, ò Tetrarca, deui prestar fede à miei detti, come spirati da coscienza purissima, d'un animo senza macchia, & in somma d'un affetto, che confuso co'l tuo seppe formar di due cuori vn cuore.

Tet. Oh Mariene la souerchia liberalità, il concedere più, che si dimanda, il donare vn Regno difficilmente succede senza speranza di ricompensa. L'esserli l'Imperatore dichiaratomi amico è vn dirmi, che ei pretende esser vn'altro me stesso.

Mar. Dunque ancor non t'acquieti?

Tet. Gelosia mi tormenta.

Mar. Dunque non presti fede à miei detti?

Tet. Tu non puoi vedere l'interno d'Ottaviano.

Mar. Nè tu lo puoi vedere, e pur parli, in maniera, come veduto l'hauesti.

Tet. La tua bellezza, ò Mariene, mi serue d'occhiale.

Mar. Che pensi dunque di fare?

Tet. Rimediare à miei danni.

Mar. Se la mia bellezza ti tormenta, non vi è altro rimedio, che la mia morte.

Tet. Prima si conuerta il Cielo in fulmine, e sopra il mio Capo precipiti.

Mar. Dunque s'io morissi, ti sarebbe graue?

Tet. Non hà tormenti l'Inferno, che fossero simili al mio.

Mar. Lasciamo, se m'ami, questi discorsi, e passiam

passiamo ad altro. Dimmi, conosci tu questa sottoscrizione?

Tet. Quest'è mio carattere.

Mar. E l'altra scrittura non è di tua mano?

Tet. Dirò di sì.

Mar. Ah Erode, ah nemico, ah traditore; di chi t'adora, tu sospiri alla mia morte? Tu mentitore poe' anzi, dicendomi, che quella t'hauerebbe apportato più affanno, che tutto l'inferno insieme vn'ito? Tu bugiardo à Mariene? Tu sei quel Matrio, che amò la Moglie, e che tante volte e sopra il tuo Capo giurasti, che se nel Mondo fosse vissuto, chi pretendesse amar la Moglie al pari di te, voleui priuarlo di la vita? Et hora instigato da vn animo inuoluppato, da vna coscienza indemoniata, da sensi insensati, metti in mano ad vn seruo vn Pugnale, che mi sueni, comandi à Tolomeo, che l'aiuti? Et in somma, brutalmente ingelosito, e gelosamente belliale, scordandoti, che il mio Cuore è vn'rocca impugnabile d'honore, che i miei affetti verso di te sono immutabili, che i miei pensieri, e la pudicitia son vn'istesso; comandi, che à tradimento io sia uccisa? Eh Erode. Vuoi tu vedere l'immortalità del mio affetto? Conoscilo da questo, che l'amor mio è tale, che, benché dinanzi al Tribunale d'Amorola Altea tu sia querelato, conuinto, e confessi di esser sanguinario, & homicida della mia vita, pure questo mio affetto sarà saldo,

saldo, stà forte, non pauenta, non teme, ma godendo di esser palesato, vie più fulgido, è chiaro in paragon del tuo tenebroso delitto, brama di starti à canto, si pompeggia nella tua compagnia, festeggia d'esserti vicino. Horsù Erode, tu mi vuoi morta, la tua carta è testimonio della tua mente, Tolomeo lo conferma, il Seruo lo ratifica, ecco mi quì da te, perche non m'uccidi? Tu comettesti questa cura ad altri, perche all'ora non eri, doue ero io. Hora son quì da te, perche non mi scanni? Ah tiranno, ah cane. Questo mio volto, in cui si legge l'innocenza, questa fronte, in cui la mia coscienza traspare; queste mie voci animate faerte dell'anima mia; questo mio ardore sigillo di giustissimo ardore, benchè femina io sia, ti spauentano, ti mortificano, ti raffrenano, e souuertendo l'asilo della tua coscienza, trasformano la crudeltà in vergogna, la follia in pentimento, il tradimento in mortificatione, & in somma danno valore di fare arrossire, come vergognoso quel volto, che per sdegno fantastico, per ira sognata, per rabbia imaginata s'era infuriato, & acceso.

Tes. Io non dico, ò Mariene

Mar. Sò ben che tu non dici. La penna scrisse, questa carta parla, e con poche voci figlie di mal nati inchiostri mostra così chiaro il tuo mancamento; e per te n'è più difesa, mà perche tu vegga, che quando io ce-
lebrai

lebrai la mia immortalità, ch'io con l'anima più, che con la lingua ragionai. Ascolta, apri l'orecchie, attendi, guardami in viso che ti giuro per l'amore, che non ti deuerei portare, che mai più sei per vedermi. Attendi, dico, tu vattene geloso, poichè sei geloso di Mariene, di quella Mariene, che oltre l'adorarti, hà fatto il suo petto Tempio dell'honore. Tu dico vanamente geloso, estinta mi brami, per sacrificarmi ad vn tuo affetto, che da pazzia va mascherato ne i baccanali della tua mente. Tu perch'io come Moglie, e Moglie innamorata chiedo, supplico la tua libertà, e l'ottengo con quella di molti, come se questo supplicare per te, che mi sei Marito, che sei l'anima mia, fosse stato vn sacrilegio, mi sgridi, mi rampogni, e poco meno, che impudica non mi accusi, senza considerare, che l'hauer io chiesta la vita, e la libertà d'Erode in tempo, che questa tua lettera m'hauua pur troppo scoperta l'attrocità de' tuoi pensieri, mi scopro di te talmente innamorata, che non curo l'offese, non temo la morte, e già ch'io scorgo, che questa passione, è stata vna lamia, vna strega possente, che assorbendoti il sangue dell'ingegno delle vene delle potenze dell'anima ti rende incapace d'emenda. Da te, ò mio crudele, mi parto, m'iuolo, e racchiudendomi per sempre nel quartier del mio Palazzo, per fare quanto prima circondare il luogo con
forte

forte muraglie, mi sottrarrò alla tua vista, e quì con le mie Damigelle passando la vita aspetterò dalla destra d'Iddio quel colpo mortale, che poc'anzi pensasti farmi auuentare al seno. Più non mi vedrà huomo del Mondo, se ben tu trà gl'huomini non deui esser connumerato, nè meno tu (ò huomo, ò fiera, che chiamar ti voglia) spera di rivedermi. Oprerò, che doppo la morte il mio corpo sia nelle mie stanze racchiuso in guisafatale, che portato al Sepolcro non ti sia lecito il rimirare colei, che tanto odiasti. Così voglio, così risoluo, e senza guardarti in volto mi r'inuolo, ti lascio, parto, e per non mai più vederti mi ascondo.

Parte.

Tet. Chi sentisse Mariene, e non ascoltasse il Tetrarca direbbe, che la ragione è dalla sua: ma sia, che vuole, ò dica bene, ò male, sò che geloso io sono: ma frà tante punture, che m'auuenta la gelosia, pur mi vien da ridere, poiche Mariene con questa sua resolutione pensa di castigar mi. O sciocca, ò poco attorta se non vede, che questo ascondersi, è vn darmi nell'humore, vn cõtentare le mie furie? Nò sarà più veduta da huomo del Mondo, che altro per mia quiete bramauo? Nè meno io stesso la vedrò. Par che questo à prima fronte sia tormento d'un Amante, ma se sono Amante, son anche geloso, e perche sono estremamente geloso, son

son geloso di tutti i viuenti, e perciò ancor di me stesso. Il Tetrarca non vedrà Mariene, quieterà la gelosia, non vedrà la Moglie, non hauerà martello | di se stesso. Statti pure rinchiusa Mariene, ch'io deuenuto il Dago vigilante sarò buon guardiano de' giardini Esperidi delle tue bellezze. Magià che hò dato tregua alle cure gelose, risentirei, ò spiriti di vendetta. Ruzzante mi tradì, Tolomeo si scordò d'essermi Amico. Si ritrouino costoro, e conforme al lor delitto, e loro conditione aspettino da questa destra condegno gastigo.

S C E N A Q V I N T A .

Ruzzante, e Tetrarca.

Ruz. **T** Rouerò Celinda, e la manderò à gl'appartamenti di Mariene. Che Diauolo di bizzaria di Dama! Volersi sotterarre viua per i capricci del Marito. Eh sà meglio il pazzo i fatti suoi, ch'il sauo quegli de gl'altri. Frà tanto goderò questa Collana.

Tet. Ah scelerato, ah traditore.

Ruz. Ahimè: piano Sig. lasciarmi parlare, e poi uccidimi.

Tet. Quest'è la fedeltà, che mi promettesti?

Ruz. Ah flemma Sig. che se questo m'auuene per causa della lettera.....

Tet. Sì, come è peruenuta quella lettera in mano di Mariene?

Non

Ruz. Non mi ordinatti, ch'io presentassi quella carta in mano propria à Tolomeo? Io tanto essequij, glie la consegnai, del resto toccherà à Tolomeo rendere conto alla tua grandezza; e se ti pare che io meriti la morte, sono nelle tue mani.

Tet. Doue è Tolomeo?

Ruz. In Corte era poc'anzi. Possio rizzarmi?

Tet. Sì.

Ruz. Se è troppo presto, starò vn'altro poco. O Diauolo hò scampato la bella furia; già è notte, e vorrei ritirarmi.

SCENA SESTA.

E notte.

Tolomeo, Tetrarca, Ruzzante.

Tol. S' Auicina l' hora di ritrouar Celida alle stanze, che mi disse, hò meco la chiaue; oh notte per me felicissima.

Ruz. Quest'è Tolomeo alla voce; vorrei auisarlo, che si saluasse, mà il Tetrarca l'ha uerà conosciuto.

Tol. Sento gente; non voglio aspettar più.

Tet. E Tolomeo al certo. Non v'è da dubitare, voglio affrontarlo. Pon mano a quell'armi, ò infedele traditore.

Tol. O mio Sig. io contro dite? O dimi Dio; per mia difesa impugno l'armi.

Ruz. E al solito mi saluo.

Tol. In che t'offesi, ò Tetrarca?

Tet.

Tet. Consegnatti à Mariene quella lettera; che doueui riporre ne gl'arcani dell'anima tua.

Tol. Odimi Sig. la leggeuo. Sopraggiunse Celinda, la volle vedere. Sopraggiunse Mariene, fù forza dargliela.

Tet. Doueui prima lasciar la vita.

Tol. Sig. ferma l'armi.

Tet. Contro vn traditore.

Tol. Non voglia il Cielo, che al Tetrarca ri uolga la punta. Nel padiglione d'Octauiano mi fuggo.

Tet. Il suo mancamento lo mette in fuga. Ben lo ritrouerò, e con il sangue spegnerò la sete della mia rabbia. Frà tanto Mariene è rinchiusa, e non è poco per me. Quest'altro morirà, quieterò le mie furie. Mi par, che la fortuna cangiando aspetto mi porti la chioma, spero contento, non dispero della quiete? mi ritiré alla Reggia.

SCENA SETTIMA.

Octauiano, Tolomeo, con l'armi alla mano.

Oct. Col ferro nudo nel mio Padiglione?

Tol. Sentami Signore, e se non mi troui innocente eccoti la spada: con quella fammi cadere à tuoi piedi.

Oct. Parla.

Tol. Di Roma mi ordinò il geloso Tetrarca

con

con sue lettere, ch'io priuassi di vita Mariene: come quelli, che era tuo prigioniero, voleva con la morte di lei assicurarsi della sua fede, e quietare il suo martello. Ruzzante mi diede quella carta, che veduta da Celinda mia Dama sospettosa, che fosse qualche amorosa imbasciata, ci mise sù le mani. Giunse Mariene, Celinda straccia la lettera, Mariene comanda, che se li mostri: Non si potè disdire. La vidde Mariene, & à suo tempo la mostrò al Tetrarca per vincerlo di ingiustamente geloso, e di crudele. Credendosi il Tetrarca offeso, mi affalì? io mi difendo, e perche m'è amico, che per altro non mi ama, mà come geloso vaneggia; io per non offenderlo, ne per esser offeso al tuo Padiglione ne fuggo.

On. La gelosia del Tetrarca merita esser compatita; vn'anima gelosa non può provare morbo più contagioso. Quando io intesi, che castigo sì fiero era piombato sù la testa per lui mi dolli, pianse le sue sventure. Voglio come amico del Tetrarca, anzi deus procurare rimedio al suo male. Vorrei per tanto parlare à Mariene, & à Celinda per riscontrare questa verità, & per hauere la lettera del Tetrarca, per potere con occasione mostraragliela, e con vnie, e giuste ragioni dolcemente conuincerlo, e ridurlo, ad emenda.

SCE-

S C E N A O T T A V A.

Ruzzante, Ottauiano, Tolomeo.

Ruz. Ecco Tolomeo, & Ottauiano.

On. Hor come faremo à parlargli?

Tol. Chi v'è là?

Ruz. Son io, son io, Sign.

Tol. A tempo quà giungi. Senti vorremo parlare a Mariena per negotio importante. Come si può fare?

Ruz. E impossibile, perche la Regina veduto, che la gelosia di Erode lo guida al precipitio, e fa procurarli la morte; s'è rinchiusa nel quartiere del Palazzo con hauere giurato, che mai nè viuua, nè morta sarà veduta, nè meno dall'istesso Marito.

Tol. E s'è ritirata nell'appartamento della State?

Ruz. Quiui appunto.

Tol. Mio Sig. il Cielo ci vuol aiutare, e gl'impossibili si rendono felicissimi. Tengo vna chiauue datami da quella Dama, che poc' anzi nomai, quale apre vna porticella segreta, che ne conduce per vna scala à chiocciola alle stanze, oue costei dice, essersi rinchiusa Mariene. Andiamo Sig., che qui introdurrò la tua grandezza aprendo cò l'istessa chiauue, parlerai con agio à Mariena, & à Celinda, e spero, che doppo hauere quell'informatione, che ti parrà sufficiente sia per
forti;

fortire alla tua prudenza il rendere capace Erode del suo vano pensiero, e così liberar Mariene da quella schiavitù, che per minor male s'era eletta.

On. Dio mi vede l'interno. Il merito del Tetrarca, e della Moglie mi sprona à tale impresa.

Tol. Non è tempo da perdere? Và auanti, e verso l'istanze della Regina fanno la scorta.

Ruz. M'auio.

SCENA NONA.

Simula la Scena ne gl'appartamenti di Mariene, si vede vna Sala addobbata con Tauolino. Candeliero d'argento, con candela accesa in faccia della prospettina.

Mariene, Celinda, e Flora accomodano vn Tauolino con cassetta, dalla quale cauano fiaschetti d'acque odorifere, & vna Sedia, oue si posa Mariene facendosi spogliare.

Cel. **A**llegramente Signora noi siamo sempre pronte à i vostri comandi, l'esser con voi imprigionate, ci rassembra vna dilettofa libertà.

Mar. Questa prigione è legger pena à miei falli. Imparino da me coloro, che di soverchio amano oggetto mortale. Troppo amai, e quell'affetto, che all'eterno Creatore

tore era douuto, al Tetrarca mio Marito tutto riuolsi.

Col. Vorrei, che andasse à letto, poiche Tolomeo poco può indugiare à venire. Signora già incominciateui à spogliare; cenamo, scherzamo, è tempo di riposo.

Mar. Slacciamida questa parte. O Tetrarca m'hai pur ridotto à segno, ch'io non son nè Donzella, nè Vedoua, nè Maritata; la tua gelosia à questi termini mi riduce. Flora discioglie questa sottana.

Cel. Fà presto, sciocca; non sai, ch'è vicino il tempo, che vien Tolomeo?

Mar. Che dici, ò Celinda?

Cel. Dico, che vostro Marito pensa, che sia il tempo di Bartolomeo. Hor via Signora già sete spogliata: prendete questa sopraueste, e tu, o Flora, in tanto con quegli odori aspergi il crine. Così state bene. Potrò ogni volta condurui à letto per dar riposo alle Membra, & à i pensieri.

SCENA DECIMA.

Ottauiano, Mariene, Celinda, Flora, Tolomeo.

On. **N**on ti palesare Tolomeo. Giunge à tempo.

Mar. Soffrite, ò mie care, quel gastigo da me meritato, e dalla mia generosità non leggiera ricompensa da voi s'attenda.

On.

Ott. Si leua da sedere. Voglio preuenirla. Regina?

Mar. Chi parla là? Vno straniero nelle mie stanze? L'Imperatore? Donne non vi partite da me.

Ott. Non temere, o Mariene, vn'amico di tuo marito, vn tuo difensore, vno, che co'l sangue proprio proteggerebbe la pudicitia, per tuo bene, per tua salute auanti ti compare.

Mar. Cesare, bench'io sappia, che chi nasce à gli Scetti, non hà l'animo auezzo à contaminare l'altrui honestà, con tutto ciò la gelosia di mio Marito, a cui l'ombre sembrano Giganti, resterebbe accreditata di mia perfidia. Partiti Cesare.

Ott. Non mi spauenta la gelosia del Tetrarca. Ben temerei i fulmini d'Iddio, s'io haueffi d'vn fol neo macchiato l'interno.

Mar. Partiti, o Cesare, poiche Iddio non è tenuto palesare à mio Marito la mia innocenza, la tua bontà; e le furie gelose d'Erode son giunte à tale eccesso, che non per dire, che nè meno al testimonio dell'istesso Cielo presterebbe fede. Partiti, ti supplico; Lascia questa Reggia, Cesare, o io con questo tuo ferro mi ferisco il petto, mi trapasso il cuore.

Ott. Fermati Mariene. Troppo ami, troppo temi, bene hauerò io testimonio, occorrendo, della vera caggione di mia venuta.

Act. Tolomeo m'hà tradito; me n'aiuddi.

Ott.

Ott. Voglio solo sapere da tè il seguito circa vna lettera inuiata dal Tetrarca à Tolomeo, e come in mano ti peruenne; vederne il contenuto, che tu me la consegna, acciò mostrandola io stesso ad Erode possa con viue ragioni dar pace alla sua gelosa guerra, liberar te dal volontario carcere, e donare vn' eterno riposo à quegli'amori, che ispirati dal Cielo nell'anime vostre vi possano fare eternamente felici. E perche anco Celinda è interessata nella lettera, bramo parlar anco à lei, darle anco nuoua di vna persona da lei molto gradita.

Mar. Le tue ragioni, mà più la tua auttorità e l'obligationi, che ti deuo, mi forzano ad obedirti; mà vedi Signor in breue spedisciti, e in questa vicina stanza alla presenza dell'altre mie Dame d'honore, che potranno, occorrendo, testificare i nostri tratti; discorreremo gl'interessi proposti. Vedrai, hauerai la lettera, e concerteremo, quanto giudicheremo opportuno. Mà già, che conosco questo, che da lato ti trassi per il ferro d'Erode, quel ferro, che prodigiosamente contrasta al viuer mio; eccolo getto à terra; poiche se tu sperì portarmi vita, è giusto, che da me s'allontani la morte. Celinda, Flora? Lasciate stare le mie vesti, & ogn'altra cosa, e seguitemi.

Ott. Semi riesce sbandire da Erode la gelosa, stimo quest'impresa la più gloriosa del Mondo.

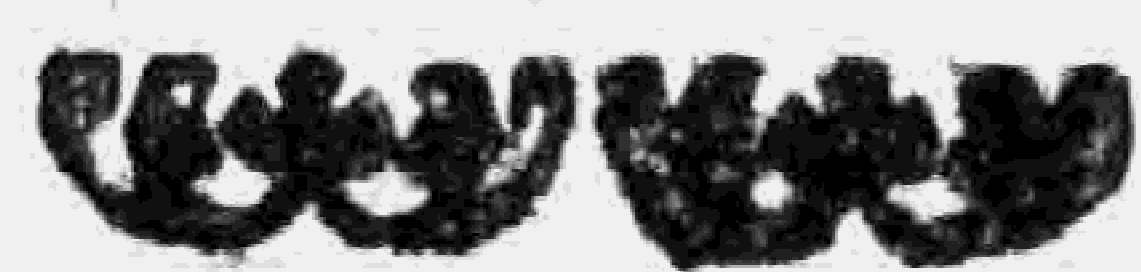
E

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Tetrarca solo.

Tet. **D**Vra cosa è l'esser amante; promisi à me stesso d'effettuare quello, che riducendo in pratica mi sembra così difficile, che è quasi impossibile. Possedei vn tesoro, ne fui libero Signore, me ne priuò la gelosia, & hora ladro amoroso solcando sopra vna scala di seta ne vengo à queste stanze, anzi à questo Cielo, oue soggiorna la Deità di mia Moglie: questo è il Salotto, quà vedo odori, quì scorgo le spoglie, alcuna delle Dame quì non appare. Deue appunto andar à letto, giunsi à tempo, mi trattenirò finche alcuno comparisca; farò intendere à Mariene, che quà è il Tetrarca; anderonne da lei, la pregherò, la supplicherò, la placherò. Hò carnate le mani non auezzo à reggere il peso della vite. Il sangue in qualche parte ne spiccia; mà per vedere Mariene ogn'offesa, benchè mortale, è tollerabile. Sento gente; oh! fosse Celinda, M'ascondo.



SCE

SCENA DVODECIMA.

Tetrarca, Ottaviano, e Mariene.

Tet. **M**A non è questo Ottaviano? Non è seco Mariene?

Ott. Intesi, viddi, & hebbi il tutto.

Tet. Senti, hebbi il tutto.

Mar. Ogni vostra azione, ò Cesare, può solleuare l'anima mia.

Tet. Ah, non è tempo d'indugio; Oh fellone, con questo ferro vendicherò l'offesa.

Mar. Il Tetrarca? Ferma.

Ott. Giustamente oprai. Il Cielo ti è contro. Ascolta.

Tet. Non è tempo d'ascoltare. La mia Spada fauella, il mio sdegno schernisce, la mia rabbia t'ucciderà.

Mar. Oh Dio, che fò?

Ott. Se il Cielo è nemico à gl'ingiusti, attendi la morte.

Mar. Io spegnerò il lume; così diuiderò la contesa.

Tet. Frà queste tenebre, pur mi sforzerò d'arruarti.

Ott. Prudente fù Mariene.

Tet. Doue sei ò ladro, doue fuggi vsurpatore del mio honore. Sen quì, non mi senti? Fatti auanti, ò uccidimi, ò io ti sueno.

Mar. Mio Iddio aiutami.

Tet. Oh Stelle nemiche! mi caddela Spada.

E 2

Ferro

Ferro vendicatore doue sei? In van ti cerco, *Troua il Pugnale gettato da Mariene.* Mā pur truouo vn Pugnale, L'affetto, e lanciando colpi alla cieca

Mar. Ah Dio, son morta. Celinda, Cielo.

S C E N A D E C I M A T E R Z A.

Celinda con il lume, Tolomeo, Aristobolo, & i sopradetti.

Cel. **G** Rida Mariene.

Tet. Ti giunsi, è nemico.

Mar. Ah Dio, muoio innocente. Tetrarca, Marito, Imperatore; son innocente.

Tet. Vccisi Mariene?

Mar. Sì, m'uccidesti.

Or. Ah Barbaro geloso; scorgi, à che t'indusse il tuo folle pensiero. Son Ottauiano, che quà solo me ne venni per hauer contezza dei tormenti, che ingiustamente per te soffre l'innocente Mariene. Venni à prendere questa carta testimonio infallibile della tua fellonia, & è scudo potentissimo per rintuzzare l'acute punte de gli stimoli della tua gelosia, & in somma per procurarti vn'eterna felicità. Dime dubitasti, e più di vna volta temesti. Grand'offese furono queste; mā la compassione della tua pazzia mi fè dimenticar la vendetta. Tu quì mi troui senza pensare, che io son Cesare il giusto; e che quest'estinta è Marie-

Mariene la pudica, impugni l'armi contro chi ti diede il Regno, e la vita, uccidi la Moglie senza colpa, e vituperi te stesso. Queste Dame honorate, Tolomeo tuo amico, Ruzzante tuo seruo faranno sede appresso chi mi conosce, con quale intentione quà mi conduffi; quel ch'io oprai, e chi per Cesare mi conosce, riceuerà per mia giustificatione la mia testimonianza.

Mar. Erode tu mi confessi innocente; contenta io muoio.

Tet. Erode à che più penso? Negl'eterni annali leggo registrato l'euento della mia pazzia. Mariene, questo ferro, che hai nel seno, è il ferro del tuo Marito. Questo toglie la vita alla più cara cosa, ch'io haueffi, poiche tu da questo traiffa l'anima spiri, e tu essendo già stata preda della mia gelosia, fosti preda ancora del Maggior Mostro del Mondo. Oh mia Mariene perdonami.

Or. Ferma, non ardire con sacrilega mano toccar quel corpo pudico, che poc'anzi nell'abisso della tua mente, fù come impudico condannato; e poiche confessi, che la tua gelosia fù il Maggior Mostro del Mondo, e questo Mostro in ogni parte di te stesso hà Sede, Scettro, Corona, & Impero, onde tu meriti nome del Maggior Mostro dell'vniuerso, dami questo tuo corpo ad esser gettato nell'onde.

onde? così questo tuo mostruoso composto hauerà per tomba il Mare, che di Mostri à ricetto, & albergo. Su amici

Tet. Fermati Ottauiano, che io diuenti esecutore della tua giusta sentenza, e da me stesso dall'altezza di queste mura mi precipito.

Ott. Seguitalo Tolomeo.

Tetrarca, Tolomeo partono.

Mar. Rè del Cielo, tu, che fai l'innocenza di questo cuore, riceui questo spirito; perdonami; se troppo amai mio Consorte, e nel nome d'Erode terminando la vita, e le parole, segue l'anima mia, che mi condusse à morte.

Tol. Si sommerse nell'onde.

Mar. Vengo, ti seguo, ò mio Sposo; che benchè mio homicida, t'amo, e come compagno datomi da Iddio, spero di vederti in Paradiso. Erode, ah.

Ari. Nel nome d'Erode terminò la vita, e gl'accenti.

Ott. Aristobolo, la mia auttorità ti fa Tetrarca di Gerusalemme, compatisco il tuo dolore, e mi trouerai sempre leale amico.

Ari. Non hò voci per hora, à renderti grazie. Parli questo pianto, che da gl'occhi m'abbonda.

Ott. Facciansi all'estinta Mariene le douute esequie,

esequie, e con pompa funesta si celebri il suo Funerale, e tourà la sua tomba à caratteri d'oro resti per eterna memoria inciso.

L'Amore, e la Pudicitia è la cagione, per cui auanti sera vn Sol così glorioso giunse all'ocaso.

Tolomeo licenza.

Tol. Oh miserabil caso, chi non piange non hà cuore in petto.

Vn fumo, vn ombra, vn nulla è il viuer nostro.

Quel ch'è scritto nel Ciel forza è che sia,
E apprenda ogni mortal, che il MAGGIOR MOSTRO,
Che in questo MONDO alberghi, è
GELOSIA.

Fine del Terzo, & vltimo Atto.



Reimp. Commis. Sancti Offitij Mediol.
Carolus Gioldus pro Illustrissimo, & Reue-
rendissimo D.D. Archiep. &c.
Franciscus Airbona pro Excellentiss. Senatu.